TRAGEDIE

DI

SALVADORE SCUDERI

CATANIA

DALLA STAMPERIA

DELL' UNIVERSITA'

1816.

L'EDITORE.

Queste tragedie furono composte dall'Autore negli anni, che scorsero dal 1803 *fino al* 1807. *Addetto poscia ad istruire la studiosa gioventù ne' più interessanti rami delle umane cognizioni, egli si è limitato unicamente al suo cattedratico istituto, al quale sono al presente rivolti i suoi letterarj lavori. Sta egli infatti faticando ad un' Opera elementare sulle facoltà, cui è destinato, la quale progressivamente sarà da lui portata a compimento. Ma avendolo da più tempo molti de' suoi amici richiesto più volte delle sue drammatiche composizioni, e con efficacia sol-*

lecitato a darle alla luce, egli ha finalmente ceduto alle loro premure, e si è determinato a pubblicarle.

L'EUMENIDI

TRAGEDIA

PERSONAGGI

ORESTE.

DEMOFANE.

ELCINIA.

PILADE.

CORO DI AREOPAGITI.

SACERDOTESSE.

POPOLO.

Scena, il tempio di Pallade in Atene.

L'EUMENIDI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ORESTE

Pur del tuo tempio l'accessibil soglia,
O del gran Giove nata, Oreste preme.
Tu benigna mi accogli. Alquanto placa
Tu l'orror, che m'ingombra. A me dian lieve
Tregua per te dell'erebo le atroci,
E della notte figlie. Uscir dal fianco,
Ond'ebbi vita, il sangue che versai
Fa per poco io non miri. O Dea, tu compi
Quel che di Delo il Nume oracol diemmi
Su la delfica rupe. Alta vicenda
Quì aver degg' io. Quì le mie colpe densi
Librar con giusta lance. A quel sublime
Consesso, che di Atene è il primo onore,
La mia sorte è commessa. Oreste o sciolto
Fia dall' Erinni, o spento. — Ed or che càlmii
Trionfar dell' Erinni, or che rimasto
Senza Pilade io sono?... E dunque irati

Lo sommersero i flutti? E in essi assorto
Anch' io seco non giacqui? O ciel, qual havvi
Per me colpo più rio? Se v' ha, lo vibra,
Vibralo pur, l'attendo... Ah no, non puoi
Farmi strazio maggior.

SCENA SECONDA

ELCINIA, ORESTE, SACERDOTESSE.

ELCINIA

Che fia, mie fide
Compagne? Quali audaci aspre querele!

ORESTE

Chi mi s' appressa?

ELCINIA

Accanto al simulacro
Di Pallade chi stassi? O tu, chi sei?
Stranier, rispondi.

ORESTE

A te fia noto in breve.
Ma non sei quella tu, che al pronto veglia
Culto di questa Dea?

ELCINIA

Quella son io. —
Ma tu com' osi incautamente il piede
Cotant' oltre avanzar? Fra queste sacre
Mura che cerchi? — Oh qual ti sta sul volto
Letal pallore! Esánimi hai le luci,
E scarmigliato il crin. Di rie sciagure
Profonde hai l'orme impresse. E chi mai fece
Di te sì crudo scempio?

ORESTE

Il mio destino,
Troppo acerbo destin. — Donna, condurre
Quì non t'incresca il Re. Convien che accolti
Tu faccia ancor del sommo Areopago
Quì gli arbitri venirne.

ELCINIA

E un tanto dritto
Chi arrogarsi oserà? Gente primiera
In tutta Grecia a te par lieve impresa
Accorre, e quì condur?

ORESTE

Non io, l'impone
Il fatídico Nume. A te lo giuro.

ELCINIA

Al tuo giuro io do fede. — Ite voi dunque
Sorelle. Al Re del Pizio dio recate,
Ed agli augusti Areopagíti il cenno.

SCENA TERZA

ELCINIA, ORESTE.

ELCINIA

(Funesto parmi che un orror mi prenda
Alla sua vista.)

ORESTE

(Il suon della sua voce
Nuovo non emmi, e piombami sul core.)

ELCINIA

Stranier, qual riva a te diè cuna? In questo
Luogo a che vieni?

ORESTE

Onde di me sì presta
Contezza aneli tu? Perchè lo sguardo
Dal mio non scosti? Immobile a che pendi
Dalle mie labbra?

ELCINIA

Tu di Danao forse

Nel suol nascesti.

ORESTE

E sai tu dove? (Oh quale
Fier turbamento io provo al parlar suo!)

ELCINIA

Di', non le prime in Argo aure spirasti
Tu di vita, e in Micene?

ORESTE

Oh non avessi
Quelle spirato io mai! Meglio in remoto
Deserto il nascer ermi.

ELCINIA

Fu dunque
Argo tua patria?

ORESTE

Chè non fu mia tomba!

ELCINIA

(Argo sua patria! Ed egli esule, incerto...)
Ma perchè a'tuoi t'involi? A che vai lungi
Da'genitori tuoi?

ORESTE

Che parli!

ELCINIA

Estinti

Forse son essi?

ORESTE

Lasciami.

ELCINIA

Favella.

ORESTE

Non chiedermi oltre.

ELCINIA

(Oh rio sospetto!)

ORESTE

(È quasi

De' miei disastri intesa. Oh Dei! se spenta

Non l'avrei di mia man...)

ELCINIA

Quai furo, il narra,

Quei, che vita a te diero? Atride...

ORESTE

— Il sai,

L'empia sposa il trafisse.

ELCINIA

E il figlio...

ORESTE

Oreste

Il padre vendicò.

ELCINIA

Ma più del sangue
Materno . . .

ORESTE

A rivi ei quel versò primiero
Dell' adultero Egisto.

ELCINIA

E di sua figlia
Elcinia . . .

ORESTE

Il petto col pugnale aprio. —
Ma di Elcinia il sembiante, e gli atti, e i moti
Par ch' io miri di nuovo.

ELCINIA

Elcinia dunque
T' era nota?

ORESTE

Pur troppo.

ELCINIA

Oh ciel!

ORESTE

Ma donde
Or la smania . . .

ELCINIA

' Prosiegui. Oreste poscia
A qual destin soggiacque?

ORESTE

Orrido assai.
Ognun ne geme.

ELCINIA

Fuorchè Elcinia. E quale?

ORESTE

All' Eumenidi è in preda.

ELCINIA

Empio! ... E lo dei.

ORESTE

Che ascolto! E chi, se non Elcinia, puote
Favellarmi così? Tu Elcinia?

ELCINIA

Oreste
Iniquo tu?

ORESTE

Sì, ben tel vedi.

ELCINIA

All' ira
Che il sen m' invade Elcinia in me ravvisa. —

ORESTE

Fia ver? Tu quella? . . . Oh! chi per te di averno
Schiude le ferree porte? A indegna vita
Chi ti richiama?

ELCINIA

Quelle dee, spietato,
Che ti perseguon; tremane. — Di Egisto
Figlia, e di Clitennestra io sono. Ignota
S' io fossi pur, le mie vicende atroci
In me del nostro comun sangue impuro
Ben farian fede. Enormi, estremi eccessi
Han soli in patrimon di Atréo gl' infami
Nepoti, e di Tieste. — Aver trafitto
La madre a te fu poco, e al sacro nome
Di figlio, che spirante ella invocava,
Più furibondo farti. Erati d' uopo
Una suora, chè suora a te pur era,
Prostrar sovr' essa spenta . . . Oh rimembranza!
Oh giorno di terror! Tu per la polve
Ferita mi traesti; orribil riga
Fea per la polve il sangue mio; grondante
L' acuto ferro ten miravi; uscito
Credesti tu che tutto dalle vene
Fossemi, tutto, e mi lasciasti. Amica

Man mi porse soccorso. A stento i sparsi
Miei spirti accolse. Al tuo furor novello
Sottrarmi volli. Quì ne venni. A questa
Dea donai le mie cure. Il giorno attesi
Della vendetta, e questo giunge alfine.

ORESTE

Oh di fatal poter terribil' opra!
Oh di orrori esecrabile tissuto!
Quai non provate ancor scendonmi al core
Fiere punte a tai detti! . . . E te dovea
Quì, perfida, io trovar? Quì di un Egisto
Una figlia trovar? Non era io forse
Lacerato abbastanza? Alle tante altre
Mie furie Elcinia unirsi? — Or più non havvi
Al mio strazio confin. Tornar già miro
A me le stigie suore. Odo il lontano
Fragor delle lor mosse. Il caldo fiato
Parmi sentir, che i rabidi angui esalano,
Onde han cinte le tempia, e le precede.
A me venite, Eumenidi, squarciate
Il mio petto, io lo merto.

SCENA QUARTA

DEMOFANE, ORESTE, ELCINIA.

DEMOFANE

Ove mi accenna
Il Nume io volo . . . Oh! chi è costui sì colmo
Di scompiglio, e di orror? Donna, a lui presso
Sdegnata a che ten stai?

ELCINIA

Ben esser' tale
Deggiomi, o Re. Tu 'l fossi pur, se il solo
Suo nome udissi.

DEMOFANE

E ben, ch' io l'oda.

ELCINIA

Oreste.

DEMOFANE

Di Atride il figlio! Il parricida! Ignoto
Egli a Grecia non è. Suona di lui,
E de' suoi casi ovunque acerbo il grido.
Freme or fors' ei del suo misfatto?

ELCINIA

Invaso
Dalle tremende vergini dal punto

Che la madre svenò, perenne ognora
Provonne orror.

DEMOFANE

Ben io mel veggio appieno:
Figlia di Egisto tu, frenar non sai
Per lui l'avíta nimistà. — Ma come
Vien quì? Che chiede?

ELCINIA

Non mel so. Chied' egli
Di te. Brama i sostegni alti di Temi
Gli Areopagíti, ed un oracol reca.

DEMOFANE

Si ascolti. = Più non starne or tu col capo
Sì curvo sul terren. Togli dal volto
L'avviluppato sajo. Ambe discosta
Dalla fronte le mani. Oreste, Oreste.

ORESTE

Chi mi appella?

DEMOFANE

Demofane. Ti è forse
Ignoto? Il Re son io.

ORESTE

Tu il Re?

DEMOFANE

Pocanzi

Non mi chiedesti tu?

ORESTE

Sì . . . ma non viemmi

Ora in mente a qual fine.

DEMOFANE

Avea, dicevi,

Ciò l'oracolo imposto.

ORESTE

Ah sì, di Febo

L'oracolo: ben parli. — Io mi portai

A interrogarlo. Pilade era meco,

Il mio diletto Pilade . . .

DEMOFANE

Qual diede

A te Febo risposta?

ORESTE

Eccola: *accolti*

Col Re gli Areopagiti a Palla intorno

Se dall'Erinni esser dêi sciolto, o spento,

Dian giusto voto, e il compiano.

DEMOFANE

Sta in noi

Che tu sii dunque delle atroci Erinni
Agli strazj sottratto, o posto a morte.

ORESTE

E sia che può, Demofane.. Ho perduto
Pilade il mio sostegno. Elcinia torna
Spirante a' danni miei. Come all' Erinni
Chiuder puossi il mio cor? Già tutte, il vedi,
Nuovamente mi assalgono. Già tutte
In me le sento.

DEMOFANE

Acchetati. Del retto
Fidi noi fummo amanti ognor. — Ma spento
È il tuo Pilade forse?

ORESTE

O Re, l'ignoro;
Ma ben lo temo, e non a torto il temo. —
Lieti da Crissa noi sciogliemmo. Lieve
Spingeasi il legno, e celere sul mare.
Vien notte, e tosto insorge atra bufèra.
Imperversano i flutti, il vento freme,
Irato ulula il tuono. Ima vorago
Or c' inghiotte, alto colmo or su ci estolle;
Va la nave precipite or fra il bujo,
Or fra un igneo emisfero. A duro alfine

Scoglio a percoter con grand'urto va,
E in due si parte, e affondasi. — Qual io
Divenni chi 'l sa dir? Vidimi il primo
Innanzi luccicar mattutin raggio,
E presso Enoc mi vidi.

DEMOFANE

E di là poi
Ver quì movesti?

ORESTE

Tutto il lido pria
Scorro cercando Pilade, chiamando
Pilade ad alta voce. Alcun non m'ode;
Deserto è il lido. Un sol neppur vegg'io
Là de' nostri nocchieri. — Alfin ver questo
Tempio rivolgo il piè. Giungovi, e tosto
Raddoppiansi i miei mali. In me ben altre
Furie alle usate aggiungonsi.

DEMOFANE

Ma di esse
Perchè parli ognor tu? Tarde a' tuoi detti
Non son esse a venire. Un incostante
Tremar d'aure le annunzia. Impallidisce
La luce, che indistinto un senso prova
Dell'appressarsi lor. Già fosche a noi

Son esse in apparire.

ORESTE

E in ben diversa
Guisa ad Oreste. Or voi quant'io le veggio
Tremende le vedrete. Or fiavi espresso
Il lor furor.

DEMOFANE

Ma giungono gli eccelsi
Areopagíti. In qual istante! Oh dei!

SCENA QUINTA

CORO, ORESTE, DEMOFANE, ELCINIA.

CORO

Del Nume Delfico
I santi oracoli
Adoro, e agli alti cenni io son fedel.
Ma parmi un lugubre
Trovar nel tempio
Della Tritonia Diva oscuro vel.

ORESTE

Sì, dove stassi Oreste, altro non stavvi
Che tenebría, che orror. Van di Cocíto
Seco i fantasmi. Egli in feral soggiorno

Tutta cangia natura. Innanzi a lui
Trema la terra inorridita, indietro
Torna il Sol, quella via premendo, quella,
Che un dì dagli avi suoi perfidi apprese.

CORO

Che fan quest'atre forme
Su me? Dagli occhi stillano
Velen. Scomposta, informe
Chioma di serpi squassano.
Con lunghi slanci corrono, ricorrono
L'Eumenidi, e intorno mi s'aggirano.
Non odo, ohimè! non odo
Indistinto clamore a tuon simíle
Fra rotte nubi? Intere
Poche note io ne scerno. Ecco: » voliamo
» Voliamo a lui. Furor, vendetta, morte. »

ORESTE

Oh fieri accenti!... Ma chi duolsi in mesti
Gemiti? Clitennestra!... Eccola; è seco
Egisto; a gara squarcianmi, e tremendo
Gruppo fan coll'Erinni... Ahi! di tant'ira
Chi mai vittima fu?... Chi versa, oh cielo!
Quel sangue? Chi lo versa?... A me, crudeli,
A me quel fatal ferro, il voglio, è mio.

CORO

Spaventato io m'arretro. Alti sul capo
Mi si drizzano i crini... Oh! non ascolto
Pur l'infernal favella? » Aletto, avventa
» Il rio flagel. Furor, vendetta, morte. »

ORESTE

Ma che fia?... Dove son?... Profondo abisso
Mi s'apre a' fianchi, e ingojami... E chi avventa
Su me quest' ignee folgori?... Cessate,
Deh non più, per pietà.

CORO

Chi di lor, chi
Sazia è di sangue? Nessuna. Ma quando
Pur lo saran? Giammai. Sangue berranno
Eternamente, chè eterne saranno.
Di Palla intanto appiè malfermo reggersi
Non puote Oreste, e vacilla, e da languido
Letargo di terrore preso cade.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

DEMOFANE, ELCINIA, CORO.

ORESTE *in fondo*.

ELCINIA

Odimi, o Re. Voi, che di Astréa tenete
Quaggiù le veci, uditemi.

DEMOFANE

Ci è dato
L'udirti, mentre Oreste in quel di orrore
Grave sopor sen sta. Favella.

ELCINIA

Voi
Di Apollo il vaticinio arbitri sceglie
De' misfatti di Oreste. A voi quai siéno
Essi, e quanto sacrileghi l'esporre
Tolgo a mio peso. Da voi poscia attendo
Che a lui diate supplizio, a me vendetta.

DEMOFANE

Infierir contro un uom, con cui comune
Madre tu avesti vuoi tu dunque? Ancella
Tu di una Diva? Di perdon tu sacra

Imploratrice? Un sì spietato core
Come puoi tu nudrir?

ELCINIA

Ma tu del mio
Natal perchè gli orrori in obblío poni?
Nella magion di Pélope alla luce
Venn' io. Formata all' ira io fui. Dier solo
I miei padri alimento a me di estrema
Mortal vendetta; di adoprarla ognora
Diérmi cagion. Cinse a me forse il solo
Desío di vita queste bende? Invasa
Chi del felle è di Atréo vie meno a vita
Serbasi, che a vendetta. Avvinta all' are
Son io di Palla, onde al furor sottrarmi
Di Oreste, ma più d' altro onde il bramato
Compenso aver di sangue. Or ha pur fine
Tant' uopo, ed oltre ogni mia speme in questo
Istesso tempio. Invendicata or posso
Ma non in vita rimaner: tel giuro.

DEMOFANE

Della stirpe Tiestéa tu non smentisci
L' atrocità.

ELCINIA

Ma d' esser tal, tu stesso

Il dì', son forse io rea? Mio forse è il fallo
Del nascer mio? Non di pietà piuttosto
Oggetto io son? Misera! E chi più triste
Del mio sortì destin? Chi con più saldi
Nodi de' miei fu a tanti orrori astretta?
Astretta sì, che a goder giunta io sia
Fin anco in essi, e a girne altera.

DEMOFANE

È duro
Troppo il tuo caso inver. Ma con qual dritto
Un tuo german persegui?

ELCINIA

A che mel chiedi,
O Re? — Non son fors'io di Clitennestra
Figlia, e di Egisto? Non ognor su gli occhi
Stanmi le loro inulte ombre, e squarciato
Mostranmi il sen? Vendetta ad alte grida
Non chieggonmi esse ognor? — Ma se ben altro,
Se maggior ne avrei dritto...

DEMOFANE

E qual mai fora?

UN AREOPAGITA

Non più di parricidio Oreste reo
Tiensi per Grecia.

UN ALTRO AREOPAGITA

Altro avrebb' egli mai
Attentato commesso?

ELCINIA

Altro: più fiero,
Se non iniquo più.

DEMOFANÉ

Narralo.

ELCINIA

Il tenni
Finor celato; or più nol deggio. È forza
Che a voi lo scopra. — Ognun di voi ravvisa
Quel pugnal, che quell' empio al fianco stringe?...
Pugnal di morte è quel.

DEMOFANÉ

Come!

ELCINIA

Di Egisto
Solo non stavvi, e di una madre il sangue,
Ma insiem rappreso...

DEMOFANE

Oh ciel! qual altro?

ELCINIA

Il mio. —

DEMOFANE

Il tuo?

CORO

Che sento!

ELCINIA

Da terror percossi
Veggiovi, ma non d'ira ancor vi veggio
Fervidamente accesi. — In me quel ferro,
In me lo volse Oreste... E voi, voi pure
Il comportaste, o Dei! Soccorso invano
Chiesivi; invano a voi le braccia alzai. —
Inferocía quel crudo, e per le chiome
Traëndomi ferívami. Dell'ira
L'eccesso lo tradì. Quanto furenti
Vibrommi tanto inavveduti colpi.
Mi credè spenta, e non lo fui... Ma spenta
Ben io di propria man, dopo cotanto
Mio strazio, mi sarei, se non serbata
Un Nume in vita avessemi: vendetta.

DEMOFANE

Giusto, Elcinia, nol niego, è contro Oreste
Il tuo furor; nè core ho in sen da farne
Più a te rampogne. Sol dovresti alquanto
Frenarlo. Troppo in esso eccedi; troppo

Più che nol dêi ne adopri. Argine farvi
Ad Oreste appartiensi. A noi fia norma
Temide, all' oprar nostro, al nostro voto. —
Ed or che tardi di apprestar quant' uopo
Fa pel gran rito? T' è mestier, tel sai,
Come ad Oreste, far solenne giuro
Affermator del ver, presso alla fiamma
Sull' ara accesa di Minerva. Entrambi
Invocar lei dovete, e i Numi tutti
Degli spergiuri punitori. A tanto
Sei pronta tu?

ELCINIA

Sì, lo son tosto; io volo.

SCENA SECONDA

DEMOFANE, CORO, ORESTE *in fondo*.

DEMOFANE

Rio destin de' Pelópidi! I lor avi
Hanno a traccie di sangue in lor scolpito
Inestinguibil odio. Esca con nuove
Colpe danvi essi nuova. Ognor di strage
Van essi in strage, ognor di morte in morte. —
Assai però quel misero rimansi

Nel suo terror sopito.

UN AREOPAGITA

Omai dovría
Egli in se ritornar.

DEMOFANE

Nè fa pur anco
Un' insensibil mossa.

UN ALTRO AREOPAGITA

Assise accanto
Stangli le dire Eumenidi. Sepolto
L'han nel terror; respirar fanlo appena.

DEMOFANE

Oh ciel! facciam che a sì crudel letargo
Tolganlo alfin. Portiamci quivi.

2.° AREOPAGITA

E come
Osarlo?

DEMOFANE

In noi medesmi imploriam quelle
Tremende Dive.

2.° AREOPAGITA

E credi tu che i nostri
Segreti preghi accolgan esse?

DEMOFANE

Ah forse

Li accoglieran; seguitemi.

2.° AREOPAGITA

Col core

Incerto ti seguiam.

DEMOFANE

Tentiamo a grado

Delle Dive il volere. A grado vuolsi
Ancor, s' esse ci arridono, di Oreste
Gli spirti ravvivar... A noi l' Erinni
Par che propizie mostrinsi.

2.° AREOPAGITA

Discoste

Sonosi un po' da Oreste. A lui quel denso
Ingombro più non fan. Luogo a noi danno
Onde adoprarci a richiamare in lui
Gli oppressi spirti. O Re, tu compi, il puoi,
Così pietoso uffizio.

DEMOFANE

È la sua mano

Un freddo gel. Langue il suo core. Appena
Da me scuotersi sente, Oreste.

1.° AREOPAGITA

Udío

Il suo nome?

2.° AREOPAGITA

L' udì. Miralo; volto

Sta verso il Re.

DEMOFANE

Deh sorgi.

2.° AREOPAGITA

Oh vedi, a stento

Sul gomito si appoggia.

ORESTE

Ove son io?...

Qual voce è questa?...

DEMOFANE

È amica voce.

ORESTE

E voi

Chi siete? Perchè quì?

DEMOFANE

Non anco, Oreste,

Tu ne ravvisi? In tuo soccorso noi

A te siamci appressati.

ORESTE

In mio soccorso?
Poss' io sperarlo? E il merto? . . . Ah no, lasciate,
Lasciate pur ch' io pera. Io non son degno
Della vostra pietà.

DEMOFANE

No, tu lo sei.
Fa cor; ti riconforta; in noi ti affida.

ORESTE

Oh dolce favellar! Come ne sento
Io la dolcezza! E chi sentirla puote
Più di me, che funesto a tutti sono?

DEMOFANE

Perchè di aita ogni speranza in bando
Porre vuoi tu? Non sei sì reo, che ignudo
Di soccorso esser debba.

ORESTE

E come avrei
Cor di sperar soccorso, io del materno
Sangue grondante, io, che con me l' orrore
Porto de' miei misfatti, io, cui sul capo
Si aggira ultrice folgore? Da un solo
Lo sperai; da un sol l' ebbi: dal mio fido
Pilade. Or più non l' ho; mel tolse il cielo.

Il troppo avverso ciel. — Ma se tu vuoi
Essermi sì cortese a sollevarmi
Mi aita, o Re. Lasso io rimango, e in tutte
Le membra infranto, e semivivo, allora
Che cessa il mio furor.

DEMOFANE

Sì, le mie braccia
Ti son fermo sostegno.

ORESTE

A te gli Dei
Ne dian mercè. — Mira qual fer pur ora
Scempio di me l'Eumenidi. Fra il sangue
Mi aggrupparo, e la polve il crine; agli occhi
Livido tosco, ed alle labbra intorno
Mi sparsero; mi fer scarne le gote.
Di me si pascon esse, e all'esecrando
Pasto non mai dan fin, no, s'anche in seno
Di morte io gissi, no, s'anche di averno
Io men corressi in sen.

DEMOFANE

Ma non cotanto
Son teco atroci in quest'istante. Or m'odi,
Mentre danti esse tregua, e appien tu sei
Tornato in te. — Convienti appo la fiamma,

Che della Diva armigera su l'ara
Avvamperà, giurar che il ver fia sola
Norma ad ogni tuo detto. A ciò ti astringe
Vetusto rito. A te non lice in altra
Guisa il nostro ottener giusto decreto.
Elcinia pur farà l'istesso giuro:
Elcinia, che qual tua persecutrice
Si è già svelata a noi.

ORESTE

Da chi da Egisto
Nacque io non altro mi attendea.

DEMOFANE

Non altro
Tu da chi Temi del suo spirto investe
Che l'equitade, il giusto attender dêi.

SCENA TERZA

ELCINIA, DEMOFANE, ORESTE, CORO, SACERDOTESSE.

ELCINIA

Innoltratevi meco, o dell'eccelsa
Diva auguste ministre. In su quest'ara
Recate quanto al rito uop'è. Stendete

A me la face. Ecco, io la sacra accendo
Fiamma su l'ara. Rispettose voi
Statevi ad essa intorno. O Re, null'altro
Ad apprestarsi avanza.

DEMOFANE

Oreste, innanzi
Vieni. Il solenne voto a scior dall'imo
Petto, Elcinia, comincia: a Palla pria,
All'Eumenidi poscia. Oreste il suo
Esempio segui.

ORESTE

Dar poss'io soltanto
Questa di cor sincero unica fede.
Reo fui, ma non spergiuro. Empio di morte
Artigian fui, ma non temprai l'iniquo
Acciar nella perfidia. I rai lucenti
Vider del Sole i falli miei. Li vide
La Grecia, il mondo, il cielo... Oh stata fosse
Men per me tanto inviolabil quella
Vita, ch'io spensi, quanto più palesi
Furo i miei colpi allor!

ELCINIA

Ben si addicea
A' tuoi misfatti inver perfidia ancora.

Ma se scevri ne fur, nulla al lor vanto
Tolser però. Qual può perfidia mai
Maggior dar vanto a quei misfatti, a quei,
Che tutte d'empietà varcan le mete?

DEMOFANE

Non di contese istante è questo. Or via,
Che più s'indugia? Il cominciato rito
Chè non si compie omai?

ELCINIA

Primiera io giuro
Per questa, che di Palla arde su l'ara
Lucida fiamma....

ORESTE

E ancor per essa io giuro...

ELCINIA

Che come in cor, così sul labbro il vero
Serbo...

ORESTE

Che non mendaci i detti miei
Sono...

ELCINIA

Mentre a punir spietati eccessi
Vo' che sorga vendetta.

ORESTE

Mentre chieggo
Che del seggio fatídico deciso
Sia l'oracol per me.

ELCINIA

Tu dunque appella,
Gran Dea, l'irata Némesi, e nel seno
L'invía de' Giusti a tanti eccessi eletti.

ORESTE

Fa tu, gran Dea, che quale al mio si aspetta
Fallir, díammi essi o triste, o lieto fine.

CORO

Dea del senno, cui nulla ascoso puote
Starsi, Dea del valor, la cui possente
Man l'universo, e dell'umana gente
Agita il petto, e scuote,
Al cor di Elcinia, e Oreste un guardo gira,
E se sia fido al labbro indaga, e mira.

Della luce, onde a te brilla
Poscia il vero, una favilla
Fa che giunga infino a me.

Che veggio!... Più fulgida
La fiamma risplende,
Si avviva, si accende
Con più fervido ardore, e il tempio inaura!

DEMOFANE

Che fia mai?

ELCINIA

Qual prodigio!

ORESTE

Augurio lieto

Degg'io trarne per me?

ELCINIA

Fia la mia speme

Forse delusa?

DEMOFANE

Ma il solenne rito

Conviensi trarre a fin.

ELCINIA

Voi tutte invoco

Punitrici degli empj, atre di averno

Divinità.

ORESTE

Divinità di Oreste,

Feroci Erinni, a voi mi volgo.

ELCINIA

Voi

Su me, s'io mento, quante al mondo han pene

Gli spergiuri adunate.

ORESTE

In seno ai vostri
Fatemi voi spirar terribil'angui,
S'io mi parto dal ver.

ELCINIA

Perchè non piomba
Or sul delitto il furor vostro? Sangue
Chiede il sangue versato.

ORESTE

A che, se il merto,
A punirmi indugiate? A voi gli eterni
Dritti del giusto non ignoti sono.

ELCINIA

Ber tutta il reo l'iniqua coppa dee
Ch'empì di atrocità.

ORESTE

Dèssi bentosto
La vittima ferir.

ELCINIA

Fin negli abissi
Atride istesso impallidì, quand'ebbe
Cotanti orrori udito.

ORESTE

A lui ch'io voli

A congiungermi alfin, s'io perir deggio.

CORO

Voi suonar fate, infernali
Dee, su l'ali
Delle folgori i lor detti;
Entro i tetti
Squallidi folgorando il chiaro suono
Mandatene, e di Pluto intorno al trono.
L'oda il Nume, odanlo i tetri
Stigj spetri,
Ed in lor tenganlo impresso;
Dell'istesso
Lete il margo n'echeggi, e tutto intento
Sia così l'Acheronte al grande evento.
Ma quale orror!... D'arder finì
La fiamma, e spensesi, e svanì!

ELCINIA

Dell'Erinni opra è questa.

DEMOFANE

Oh ciel!

ORESTE

Son forse
Giunto al termin fatal?

ELCINIA

Sì, già tremendo
Ten dan pegno le Dive.

ORESTE

E ben, l'accetto.

CORO

A sì tetro
Rio prodigio
Il mio timido
Core arretrasi;
Triste, lugubri
Immagini m'ingombrano.
Dove, dove
Son? Qual vortice
D'atre tenebre!
Non quì d'erebo
Stassi il baratro
Funesto, inremëabile?

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

DEMOFANE, ELCINIA, CORO.

DEMOFANE

Gli avvenuti prodigi assai fra loro
Discordi, invitti Areopagíti, furo.
Propizio Palla, infausto auspicio il fero
Stuol dell'Erinni diè di Atride al figlio:
Temuti auspici ambi per noi. Ma quale
Ne trarrem guida, ed in qual modo? A un solo
D'essi attenerci ingiusto fora. Ad ambi
Dunque attenghiamci, e in ambidue con pari
Sguardo osserviam che a pro di Oreste veglia
L'egidarmata Dea, che maggior sete
Han del suo sangue le tartaree Dive.
Non Oreste così. Più a lui diè tema
Dell'Erinni il furor, che non di Palla
Gli diè speme il favore. Il fine estremo
Presagì de' suoi giorni. In mente volse
Di sua morte il pensier. Quinci scostossi,
Onde alcun non trovarvi inciampo in noi, –

Solo andonne a perir... Su dunque in traccia
Di lui si vada senza indugio. A quella
Parte metà di voi ratta si avvii,
A questa l'altra; anzi mi segua. Io stesso
Voglio anch'io rintracciarlo. Ognun si adopri,
Esplori da per tutto.

SCENA SECONDA

ELCINIA.

Ite, ma tardo
Sia l'andar vostro, e vano. — O tu di Egisto,
O tu di Clitennestra ombra feroce,
O voi, vindici Erinni, ora di Oreste
Volar dovete in seno, ora n'è tempo.
Ebbro fatelo d'ira. Entro le vene
A rivi il foco, ond'ardono le vostre
Nere tede, versategli. Mettete
In sua mano l'acciar. Dritta al suo core
Vibratene la punta. Udiste?... I miei
Stimoli a voi non eran d'uopo. A lui
Già voi volaste, già tutto gli feste
Versare il sangue. Di succhiarlo appieno
Però lasciate. A me venite; alcune
Stille a me ne recate. Io vo' vederle

Gocciarmi innanzi, e di sè rosso il suolo
Far ch' io calpesto. Di tal gioja io voglio
Goder con voi; tale imbandir di sangue
Con voi feral convito.

SCENA TERZA

ELCINIA, PRIMO SEMICORO,
UNA SACERDOTESSA.

ELCINIA

Eccoli, soli
Ritornano color, che a ricercarlo
Per colà s' innoltrár. — Ma perchè viene
A me Callista frettolosa?

UN AREOPAGITA

Ovunque
L' abbiam ivi cercato. A noi non resta
Ove più girne in traccia.

UN ALTRO AREOPAGITA

Infino al tempio
Di Nettuno Erettéo siam anco giunti.
Dove mai si celò?

ELCINIA

Come! che narri

Callista! Entrato è un giovine guerriero
Per la Dípila Porta, e a tutti chiede
Nuove di Oreste? Sarebb' egli mai
Pilade? ... Ah corri, o mia diletta. Ogni arte
Usa in scoprir chi sia costui. Poi riedi
A me tosto, e l' annunzio a me ne reca.

1.° AREOPAGITA

Qual ebbe Elcinia infausta nuova?

2.° AREOPAGITA

Alquanto
Il suo gioir s' infosca.

ELCINIA

(E fia pur vero?)

SCENA QUARTA

PRIMO SEMICORO, ELCINIA,
SECONDO SEMICORO.

UN AREOPAGITA DEL 2.° SEMICORO.

Oreste alfin trovammo.

ELCINIA

(E tanto avverso
Mi è dunque il ciel?)

UN AREOPAGITA DEL 1.° SEMICORO

Dove? Noi siamci invano.
In cercarlo adoprati.

1.° AREOPAGITA

In sul pendío
Scosceso, alpestre, che fra questo giace
Tempio, e la Strada de' Trofei. — Sen gía
Per que' dirupi errando in tetro immerso
Crudel pensiero, fosco il ciglio, torvo
Lo sguardo. La man spesso al manco lato
Portava, ed il pugnal spesso stringea.
Inosservati il seguivamo noi.
Quand' ecco fra due sassi, a cui fean ombra
Fronzuti arbusti si sofferma; il suolo
Collo sguardo misura; ivi a se sembra
La tomba destinar. Ma tosto a lui
Noi rapidi corriam. Primo lo prende
Per mano il Re ... Che fai? gli grida. Un guardo
Sul Re quegli non volge, e taciturno
Immobile sen resta. Ivi veggendo
Poscia noi tutti adirasi, e la nostra
Sgrida vana pietà: vana, perch' egli
Fermo è ognor di perir. — Così rimasto
Si è col Re, che a distorlo, ove lo possa,

Dal fier proposto ingegnasi. Ma parmi
Ch'io li veggia a venir. Sì, son pur essi.

SCENA QUINTA

DEMOFANE, ORESTE, ELCINIA,
CORO.

ORESTE

Lasciami, o Re, ten prego. I detti tuoi
Non fan per me, lasciami. Invan protrarre
Tenti l'istante, a cui men corro: istante
Di morte, altrui funesto, a me giocondo.
Son stanco omai di più soffrir. Che vale
Sperar su l'orlo della tomba, allora
Che si è tratto di averno entro la soglia?
Insana speme! Altri se n'empia il core,
Non Oreste però.

DEMOFANE

Ma ben non scerni
De' due presagi, Oreste, il senso arcano.
L'un contro te, l'altro in tuo pro favella.
Se dell'un temi, perchè poi nell'altro
Non fidi? E che? Può dell'Erinni l'ira
Scorarti, e non di Palla il favor puote

7

Farti animoso? Della Dea, cui tutto
Cede, che a tutti impera? — Ad ambi è d'uopo
I presagi attenersi. Altro io non posso
Opinar di più giusto. Al mio concorde
È di questi almi Antístidi il parere.
Noi l'attestiam: pari, indivisa ad essi
Nel giudicare Oreste abbiam noi mira.

ORESTE

Alti sensi, e quai denno in generosi
Petti albergar, ma per me vani. Tutte
Rincrudimmi le piaghe, ond'io son egro
L'ultimo avverso caso. Intenso tanto,
Ed atroce n'è il duol, ch'altro, mel credi,
Che paventar non so. Degl'infelici
È compagno il timor. Del timor poi
È sovente compagno il furor cieco,
Disperato, terribile, il furore,
A cui sono in balía.

DEMOFANE

Non però giunto
A tal sei tu, che morte unico tuo
Scampo esser debba. Non ha tal rigore
Il tuo fato, qual ch'esso acerbo sia.

ORESTE

Maggior di quel ch'io provo esser può mai
Del mio fato il rigor? Sonvi più duri
Di quei, ch'io provo affanni? — All'ombra inulta
Di un trucidato padre, a vendicarla
Inteso, ov'ella di sua man mi accenna
Vibro il pugnal; ma in una sposa infida
Sveno una madre amata. Esul, proscritto
Dal mondo, cittadin d'erebo fatto,
Da rie sbranato idre non sazie mai,
Da fiamma acceso il cor, che viva ognora
Clitennestra mantienvi, al Delio Nume
Vo' ad implorar soccorso: a me compagno
Pilade fassi: a compier seco imprendo
Il Febéo cenno; ma di torbid'austro
Me ne priva il furor. Solo, cercando
Scorta, sostegno, aíta a questo sacro
Asíl mi appresso; ma spirante trovo
Qui di Egisto una figlia: Elcinia, quella
Che cospira a' miei danni, e vuolmi spento.
Con voto inviolabile mi astringo
Ai Numi, al vero, al voler vostro, a voi;
Ma imminente in segnale orrido veggo
Minacciarmisi il fine. — E non son questi

Per te gravi disastri? E non sì estremi,
Che a perir mi sospingano? Poss'io
Più sopportarne il peso?... Ah no, nol posso,
Nè 'l voglio più. Nulla mi arresta. Nulla
A una vita esecrabile mi lega.
Perir vogl'io; sì perir voglio; e tosto.

SCENA SESTA

UNA SACERDOTESSA, DEMOFANE,
ORESTE, ELCINIA, CORO.

ELCINIA

Egli è Pilade? E ben, scostati. — O in questo
Punto Oreste soccombe, o non più mai.

SCENA SETTIMA

DEMOFANE, ORESTE, ELCINIA,
CORO.

DEMOFANE

Perir vuoi tu? Ma che fia poi, tel pensa,
Del vaticinio Delfico? Sì poco
Al Dio di Licia saettier tu vuoi
Onor prestar? Sacrilego a tal segno

Vuoi tu farti con lui? Fu a noi, tel sai,
Da lui commesso il tuo destin. Da noi
Docil l'attendi. Io no, non più ten presto
Consiglio, Oreste; tel comando. Amico
Tel consigliai; Re te l'impongo.

ORESTE

Scorga
Dunque il Re qual furor m'invada, quale
Mi agiti smania disperata. Miei
Sì truci affetti no, non sono. A mille
Stanmi le furie in sen. Lor opra è quanto
Io bramo, e quanto io fo.

ELCINIA

Reso co' tuoi
Già ti han esse spietato: ora rubelle
Col Re non sol, ma renderti empio ancora
Debbono cogli Dei. — Ma tu se inciampo,
O Re, vuoi porre al suo morir, vorrai
Al tuo suffragio porlo, e a quel di questi
Giudici de' suoi falli? Assai perduto
Si ha tempo in vani accenti. A che più oltre
Tardar? Sì lenti a che restarvi?

ORESTE

E deggio

Soffrir che da se stessa ella si affretti
Del mio scempio il piacer? Tu il vedi, e puoi
Rattenermi, o Demofane?

DEMOFANE

Non ella
Sa ancor se il debba, o no goder. Ma tosto
Saprallo. Già noi siamo a scior tal nodo
Intesi. Ognun di' voi le sue querele
Ci esponga. Elcinia, Oreste, è tua nemica;
Ella n' ha il dritto....

ELCINIA

E non un solo.

DEMOFANE

A morte
Da te....

ELCINIA

Trafitta, indi nel proprio sangue
Da te lasciata immersa. — Oh iniquo! E quale
Era il mio fallo, il dì, qual era? Ebb' iò
Parte di Atride nella morte? Il petto
Gli ferii d' un mio colpo? Il fatal velo
Apprestai di mia man, quel velo, in cui
Fu quegli avvolto, e donde invan sforzossi
Isvilupparsi? Da me uditi furo

I suoi gemiti estremi?...

ORESTE

Ah, non più, taci,
Un figlio t'ode. E chi ti pon sul labbro
Sì atroci detti?... O padre, un sì crudele
Di te strazio si fe'?

ELCINIA

Non allor sorta
A vita er'io. Ma fra i delitti poi
S'io nacqui, se non altre aure, che quelle
De' delitti io spirai, mia non dovea
Esser la colpa altrui. Ben io piuttosto
Pietà mertava, io posta in tanti orrori
Da' miei, serbata a spietate opre, a crude
Vendette inesorabili, costretta
A sempre il cor portarne invaso, a farne
Mio diletto, mio vanto.

DEMOFANE

Oreste, a lei
Nulla rispondi? Or via, ti accosta, parla,
A lei rispondi, ti difendi.

ORESTE

Vuoi
Ch'io le risponda, e di morir mi vieti?

A lei sol una io fo risposta, breve:
Di mia morte.

DEMOFANE

Ancor fermo in tal pensiero
Sarai tu?

ELCINIA

Scevro di difesa sei,
Rispondermi non puoi. Di tal delitto
Il supplizio a voi chieggo, o delle colpe
Vindici, a voi. — Ma qual supplizio puote
Un parricidio pareggiar? Qual colmo
D' empietà? Chi d'orror non freme? Un gelo
Chi per l'ossa non sente?... A morte, è vero,
Posto lo sposo Clitennestra avea,
Ma da Egisto sedotta. Egisto volle
L'abborrita espïar cena, che Atréo
A Tieste imbandì. Non egli adunque
Dovea, nè Clitennestra averne pena.
Che se svenar la madre al figlio lice
In vendetta del padre, e se del figlio
Matricida punir l'eccesso puote
Un altro figlio ancor, quale avrà fine
Sì atroce di domestici attentati
Esecranda catastrofe? Colei

Trucidar, per cui gli occhi a' rai del giorno
Apronsi!... Ah questo è delle più nefande
Scelleranze il delirio. A chi di un tanto
Misfatto è reo corron l' Erinni; a Stige
Il suo capo consacrano; di rabbia
L' empiono, e di terrore; al mondo, al cielo
Rendonlo esoso, abbominevol; fanno
Quello di lui, che or fan di Oreste.

ORESTE

Tutto
Or fan di me, se per udirti in vita
Lasciannii, se fra lor non havven' una,
Che al petto mi si avvinga, e in un mi tolga
Respiro, e vita.

ELCINIA

E come mai, spietato,
Soffrir potesti di una madre il pianto,
Di una madre, che il sen che ti nudrío
Offriva a' colpi tuoi? Come potesti
Quel braccio, che tremante ella stringea,
Armar, ferirla, rimirarne il sangue
Sgorgar fumante, vederla a' tuoi piedi
Moribonda cader?

DEMOFANE

Qual vista!

ORESTE

Oh detti!

ELCINIA

Scorrere a voi le lagrime dal ciglio
Veggio a sì triste idea. Pur non la vostra
Pietà vogl' io destar, ma il rigor vostro.
Più non tardate. Finchè Oreste vive
Stassi di Temi rovesciato il soglio,
Vanno i delitti senza freno, i padri
Temono l' ira filïal, vendetta
Chiede invan chi è trafitto, invano esclama:
» O delle ultrici Eumenidi tremendo
Furor! »

ORESTE

Non più...

ELCINIA

Ma contro Oreste mute
Esse non stansi. A voi già indizio diero
Che spento il vonno. Rispettate il loro
Voler. Temete di oltraggiarle. Impune
Non va chi offesa alle viperee Dive
Reca...

ORESTE

Non più... Ben io mel sento in seno,
Tutto mel sento il lor furor. Frenarmi
Più non so, più non posso... Eccovi, Erinni,
Il mio sangue, il prendete... Empia, tel prendi
Tu pur...

DEMOFANE

Che fai?

ORESTE

Scostatevi.

DEMOFANE

Correte
A lui.

ELCINIA

Vano è il vietar...

ORESTE

Chi mi rattiene
Il braccio? Oh rabbia!

DEMOFANE

Nol lasciate.

ELCINIA

Indegni!

ORESTE

Morir vogl'io.

SCENA OTTAVA

PILADE, DEMOFANE, ORESTE,
ELCINIA, CORO.

PILADE

Morir!

DEMOFANE

Chi vien?

PILADE

Che ascolto!
Non è la voce?...

DEMOFANE

Chi sei tu?

PILADE

T'arresta.

ORESTE

Lasciatemi.

PILADE

T'arresta.

DEMOFANE

E ben?

PILADE

Ravvisa

Il tuo Pilade, Oreste.

ELCINIA

Oh ciel!

DEMOFANE

Fia vero?

ORESTE

Pilade!

ELCINIA

Io son perduta.

PILADE

Oreste...

CORO

È desso? —

ORESTE

Pilade in vita? al fianco mio?

PILADE

Lasciarmi

Avria potuto Oreste?

ORESTE

Io ti credea,

E piangeati già spento.

PILADE

E voi, crudeli,

Perir di Atride in cotal guisa il figlio

Potevate mirar?

DEMOFANE

Noi non l'avremmo
Mirato: un Re tel dice.

PILADE

O Re, perdona,
Noto non m'eri tu. — Ma chi è costei
Che con irato sguardo...

ELCINIA

Ancor non sai
Sovvenirti di me?

PILADE

Di chi?

ELCINIA

Di quella,
Che Oreste volle alla materna strage,
Trafiggendola, unir.

ORESTE

Di' della rea...

PILADE

Figlia di Egisto?

ORESTE

Sì.

PILADE

Numi! Ancor vive
Elcinia!

ELCINIA

Ancora, ed a qual fin tel puoi
Pensar. (Si tenti un'altra via: se il sangue
Non avrommi di Oreste, avrommi il mio).

CORO

O sacro nodo, o fra quanti altri il cielo
A noi fe' doni il più sublime dono,
Piacer delle grandi alme,
Sovrumana amistà!
Dell'avverso destin tu frangi il telo,
Le sciagure per te gravi non sono,
Tu cògli illustri palme
In sen di avversità.
Da te dell'armonia le leggi apprende
L'universo, e al tuo fiato
L'un elemento all'altro si rapprende;
Per te tutto il creato
Eterno dura, e tu fai sì che morte
Di eternità giammai crolli le porte.
Di Oreste Pilade
Se al fianco vien,

Di Oreste calmansi
Le furie in sen.
Di vita il vincolo
L' un se discior
Vuol, l'altro serbalo
In vita ancor.
Ha doppia vita un core unito a un core,
Nè giammai muore.
Morte non spegne quell'ardor, che investe
Pilade, e Oreste.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

DEMOFANE, ORESTE, PILADE,
CORO.

ORESTE

Ch'io di stringerti al sen, Pilade amato,
Giammai non cessi.

DEMOFANE

A tempo, o giovin prode,
Giungi.

PILADE

A salvar Oreste, o a perir seco. —
D'Olmia sbalzommi il procelloso mare
Su la scogliosa piaggia. A lungo quivi
Ti ricercai, verso Enoe, ove dispersi
Mi si offriano gli avanzi, ed i nocchieri
Del naufrago naviglio, il piè volgendo.
Ti ricercai, ma invan. Visto alla fine
Mi afferman molti aversi un giovin, presso
Enoe, avanzato al furïar dell'onde,
Torbido in volto, varie grida e spesse

Alternando, il cammin prender di Atene.
Ti ravviso a tai segni; ale alle piante
Pongo in seguirti; aggiromi per tutta
Atene; in questo tempio entro, e ti trovo. —
Ma de' tuoi giorni a che ti trovo, Oreste,
Pronto a troncar lo stame?

ORESTE

Onde quel fato
Prevenir, che sovrastami.

DEMOFANE

Ch' è incerto,
Ma ch' egli stesso augurasi per troppo
Timor. — Fece egli l' usitato giuro
Appo la fiamma su quell' ara accesa.
Amica Palla, avverse ebbe l' Erinni:
Pria la fiamma avvivossi, indi si spense.
Forier cred' egli di sua morte il triste
Auspicio.

PILADE

E non forier di sua salvezza
È il lieto auspicio al par?

DEMOFANE

Pur troppo, e sono
Questi i miei sensi, e di costor che suoi

Giudici meco sceglie il Pizio Nume.

PILADE

Del divo Areopago è questo adunque
L'almo consesso? Voi dovete Oreste
Giudicar?

DEMOFANE

Noi finor di Oreste udito
Le accuse abbiam.

PILADE

Da Elcinia?

DEMOFANE

Sì, da lei.

PILADE

E le discolpe?

DEMOFANE

Non ancor. Non egli
Scolparsi volle.

PILADE

E perchè mai?

ORESTE

Son io
Forse da ciò?

PILADE

Ben io lo son. — Comune

Sorte ambi avrem. Se dall' Erinni salvo
Tu resti, e in vita, in vita resto anch' io;
Se tu soccombi, io pur soccombo.

ORESTE

A tanto

No, tu non giungerai...

PILADE

Ma quali ascolto

Improvvisi clamori?

DEMOFANE

A che si avanza

A questa volta il popolo?

CORO

Che fia?

DEMOFANE

» Oreste muoja. » Udiste?

PILADE

Ahi lasso!

ORESTE

Spento

Dunque il popol mi vuol?...

PILADE

Che tenti, insano?

Ove corri?

ORESTE

Il saprai.

PILADE

Qual forsennato
Furore è il tuo? Vien meco.

ORESTE

Ah no.

DEMOFANE

Ma tanta
Plebe chi mai raccolse?

PILADE

A questo primo
Impeto popolar togliti. » Oreste
Muoja. » Non odi più dappresso irate
Le grida? Asil cercar convienti.

DEMOFANE

Asilo
Miglior per lui del mio cospetto altrove
Esservi può?

PILADE

Noi molto, o Re, discosti
Non staremci da te. Farem tra poco
A te ritorno.

ORESTE

Invan lo speri.

PILADE

Oreste,

Non opporti. Mi segui.

DEMOFANE

E che? Potria

Stender la plebe innanzi a me su lui

Audace man?

PILADE

Cor di vederlo in tale

Periglio avrei?

ORESTE

Mi lascia.

PILADE

Ancor vaneggi,

Sconsigliato? Mi segui. È forza alfine

Che al mio voler ti arrendi.

SCENA SECONDA

DEMOFANE, CORO.

DEMOFANE

Ardir cotanto

Nel popolo mi è nuovo. Ov'io Re sono
Si tumultua, si attenta all'altrui vita?
E soffrir mel degg'io?... Ma chi sì audace
Fu che la turba a insolentir sospinse?
Chi fu? si scopra. Itene voi bentosto;
A indagar questo di scompigli indegno
Fabro a gara adopratevi. Mettete
A questa folla ribellante un freno.
Quì in mio nome guidatela. Le voci
Quì ascolti del suo Re.

SCENA TERZA

DEMOFANE

Vôlto ha su lui
Di Atene Oreste il guardo. Ma sta sola
Atene intesa a' casi suoi? Non stavvi
Anche la Grecia, e l'erebo, ed il cielo?
Arduo troppo a noi Febo incarco diede
Dalle delfiche vette. Assai si vuole
Ir cauti. Avvedutezza, e senno vuolsi
A giustizía accoppiar. Novella acquisti
Rinomanza in tal guisa il nostro al mondo
Primo cospicuo tribunal.

SCENA QUARTA

DEMOFANE, UN AREOPAGITA.

AREOPAGITA

Non altri
Che Elcinia, o Re, sommosso aver la plebe
Contro Oreste bisbigliasi. A lei danno
Aita in ciò le sue compagne, e seco
Intorno al tempio aggiransi, e di fiero
Scompiglio fansi eccitatrici. Accesa
Ferve la folla, e bolle, e vieppiù cresce,
E quì dentro si spinge. Invan frenarla
Cercano i nostri. La vedrai tra poco
Innanzi a te.

DEMOFANE

Che intesi! Elcinia dunque
Tanto osò? Sciagurata! Indegna farsi
D'ogni suo dritto in cotal guisa? Ingiuste
Sue giuste brame far? Tradir se stessa?
Di pietà invece procacciarsi sdegno?...
Ecco di plebe rapid'onda audaci
Grida alzando. A tacere or ella impari.

SCENA QUINTA

POPOLO, CORO, DEMOFANE.

PARTE DEL POPOLO

Oreste è un empio, muoja.

ALTRA PARTE DEL POPOLO

Un parricida,

Muoja.

DEMOFANE

Non più.

1.ª PARTE DEL POPOLO

Morte ad Oreste.

2.ª PARTE DEL POPOLO

Morte.

DEMOFANE

Fine, insensati, a quelle grida, fine
Una volta. Io vel dico, io ve l'impongo
Vostro Re, vostro Duce. Alcun fra voi
Non sia che voce minacciosa ardisca
Più sollevar. Tremi l'audace; è grave
Lo sdegno mio. Guai se... ma fia l'estremo
Questo de' vostri torti, e delle mie
Tolleranze con voi. — Piacevi forse
Ad ira provocarmi? In obblìo posto

Il mio potere, il dover vostro avete?
Più in Atene io non regno? Oh qual vi acciecà
Sconsigliata follia! Voi, stolti, voi
Contro Oreste infierir? Noto non anco
V'è che de' suoi delitti a me commise
L'esame il Dio laurígero, ed a questi
Areopagíti insiem? Ma poichè osate
Or delirar così, dite: nel vostro
Pensier qual tien l'Areopago luogo?
Che mai lo reputate?

POPOLO

Il primo, il solo
Augusto sacro tribunal.

DEMOFANE

Qual dunque
Cecitade è la vostra?

POPOLO

Oreste noi
Vogliam punito.

DEMOFANE

A voi non lice il dirlo,
Come a noi spetta il giudicarlo, a noi
Soli. Non vostro è il nostro seggio. In mano
Le bilancie di Astréa non voi tenete.

Pochi impugnarle fra i migliori eletti
Denno, non tutti, e quanti sonvi pravi,
E iniqui in tutto un popolo. Fu eretto,
Ben vel sapete, presso voi l'eccelso
Areopago, e i gradi, onde trascerne
I membri, fur dal Dio dell'armi istesso
Nomati.

PARTE DEL POPOLO

È ver, dal Dio dell'armi.

ALTRA PARTE DEL POPOLO

È vero,
Dal Dio dell'armi.

DEMOFANE

Come mai vorreste
Voi dunque, insani, al paragon venirne
Degli alunni di Marte, e lor dar legge?

1.ª PARTE DEL POPOLO

Fummo da Elcinia, o Re, sedotti.

2.ª PARTE DEL POPOLO

Elcinia
Ci sedusse; ella è rea.

DEMOFANE

Bastivi ormai,
Sa tutto il vostro Re. Tornate in voi,

Tornate Ateniesi, e vergognate
Del vostro error. — Ma perchè appien conosca
Ciascun di voi quanta nei nostri petti
Giustizia alberghi, e come giusto il voto
Sia, che darem di Oreste sul destino,
Di rimanervi io vi concedo. Giunge
Alfin l'istante. Proferito in breve
È il parer nostro. Uditelo voi stessi
Dalle mie labbra.

SCENA SESTA

ELCINIA, SACERDOTESSE, DEMOFANE, CORO, POPOLO.

ELCINIA

E si resiste ancora
Del popolo alle inchieste?

DEMOFANE

Ed ancor osi
Fra sì scelto drappello, Elcinia, innanzi
Al Re venirne, onde apprestar più vive
Fiamme all'incendio da te acceso? Sei
Di tanto ardir capace? — Altra che un'alma

Tiestéa sì andace esser non puote, audace
Non sol, ma insiem feroce. Esempio al certo
Di ferocia sei tu. Troppo trascorri,
Benchè in causa assai giusta, io già tel dissi,
Per crudezza, e furor. Fan le lor prove
Anche l'Erinni in te. Son per Oreste
I lor strazj, per te l'orrida loro
Rabbia. Tu pur, tu necessaria pure
Vittima sei della cruenta, fera
Parca, che tutta fra le stragi involve
La schiatta de' Pelópidi, ed in vaste
Tombe converte le lor ampie sale.

ELCINIA

Trascorro io dunque per furor, se imploro
Gli spontanei di sdegno universali
Moti a punire un dispietato, un empio,
Un matricida?... O voi, timide madri,
Cui sentir sembra acuto il filïale
Acciaro in sen, parlate. Udito appena
Che giunto in mezzo orribile cüorte
Di furie in questo tempio era l'iniquo
Uccisor di una madre, in un baleno
Non accorreste? Non con voi la plebe
Rapida accorse? Non suonò improvviso

Sopra ogni labbro di vendetta il grido?

Silenzio universale

DEMOFANE

Taccion esse, tel vedi, il popol tace.
Ma se ancor non tacesse, il cor del giusto
Per clamor popolar non cangia: vana
È minaccia del par, preghiera, forza,
Arte con lui. Già non cred'io che nuovo
Ardir si desti in te di turbolenta
Sedizïon. Ma se depor gl'inquieti
Spirti non vuoi, qual n'avrai pro? Nessuno.
Non fia che pieghi d'un sol punto il nostro
Piè dal dritto sentiero. Astréa le norme
Da' a noi del retto, e noi le diamo al mondo.
Quindi alle genti venerate sono
Le nostre leggi. Quindi in noi ciascuno
Popol fida, e più ch'altro il popol mio.

PARTE DEL POPOLO

Fidiam nel nostro Re.

ALTRA PARTE DEL POPOLO

Fidiam nel nostro
Areopago.

DEMOFANE

Udisti, Elcinia? Infranto

Ecco a' miei detti il popolare ardire.
E se il popol quì resta, io gliel concedo.
Presente al nostro giudicato il voglio.
Già l'ora se ne appressa. Udir soltanto
Dobbiam di Oreste le difese.

ELCINIA

Ov' egli
Averne possa. Ma dov' è di Oreste
Il difensore?

SCENA SETTIMA

PILADE, ORESTE, DEMOFANE, ELCINIA,
CORO, SACERDOTESSE, POPOLO.

PILADE

Eccolo: io quello sono. —

ELCINIA

E ben, più non si tardi. Al colmo giunti
Sono i nostri abborriti orridi affetti;
S'abbiano fine omai. Compiasi il fato
Di ognuno, e cui dorrà, si dolga.

PILADE

Assento
Al tuo parlar. Coll'opra a te rispondo. —

Cittadini di Atene, Areopagíti,
Re, chi di voi non risuonar famoso
Il nome udì del Re dei Re', di Atride,
Del condottier dell'oste, onde fu polve
Ilio tutta, e deserto? Chi di voi
Qual Nume avuto non l'avría? Qual l'ebbe
Però colei, che sovra ogni altro averlo
Caro dovea, la sposa? In odio, in ira.
Di affetto in vece a lui qual pegno diede?
Pegno apprestato dalle furie: morte.
In qual guisa il trafisse? In doppio avvolto
Vel, fra un lavácro, del suo Egisto il guardo
Pascendo i colpi in avventar. Dolenti
Del grande Atride allor le moribonde
Voci udiansi: » Oh perfidia! Oh sposa! » Udite
Bensì a lungo non fur. Maggior diletto
Anelava la sposa: estinto trarlo
Fuor del lavácro, su le regie soglie
Gittarlo, ed esultante ivi in sua gioja
Starsene a contemplarlo.

DEMOFANE

Alma inumana
Ben ella in sen chiudea.

PILADE

Troppo funesto
Davane esempio altrui. Rotta giacea
La fede conjugal. Furtivi acciari
Stringean le mogli contro i sposi. Imbelle
Destra l' Eroe feria, che invan tentato
Marte avea di ferir.

ORESTE

Tale era Atride.
Oh caduto foss' egli al Xanto in riva
Fra i bellici troféi!

ELCINIA

Ma non avea
Morte ivi degna di un figliuol di Atréo.

PILADE

Nè di Tieste un figlio irne superbo
Potea in mezzo a' delitti; non lo scettro
Di Pelope impugnar con ferrea mano;
Non dell' esule Oreste insidie ordire
Alla vita; non prole in luce porre
In onta del pudor, di lui più infamo:
Elcinia.

ELCINIA

Il non mio fallo a te che giova,

Spietato, rampognarmi?

PILADE

È ver, se tuo
Non era il fallo, tua dovea la pena
Esser pur troppo, e acerba. Ah sì, ben era
Mestier che alfin vibrato il fulmin fosse
Di tanti eccessi espïator. Vibrollo
Il ciel per man di Oreste. E men di pochi
Fu, che di tutti la vendetta. Aveste
Più voi vendetta, Ateniesi, e quanti
Sonvi alle leggi popoli sommessi,
Che Atride, e i figli suoi.

UNO DEL POPOLO

Non par che a torto
Parli.

UN ALTRO DEL POPOLO

Comune era l'offesa.

PILADE

Rise
L'ombra paterna allor, del figlio al fianco
Volò, seco allegrossi, e su le spoglie
De' suoi nemici passeggiò con lui.
Egisto, Elcinia furon quelli. Io taccio
Di lor...

ELCINIA

Non io però.

PILADE

Tacer t'è d'uopo.

DEMOFANE

A lungo Elcinia favellasti. Udimmo
Le tue querele.

PILADE

Io sol favello: udite
Me solo. — Egisto, Elcinia a morte porre
Ben Oreste potea; ciascun sel vede.
Sol la madre in ferir la filïale
Pietade ei vïolò: misfatto atroce,
Ma necessario. A Clitennestra figlio
S'egli era, anche ad Atride eralo. Prima
Clitennestra obbliò di sposa il sacro
Dover, secondo quel di figlio Oreste.
Grave ad Agamennón l'esser trafitto
Dalla consorte, grave a lei dal figlio
L'esser trafitta ancor. Librato il cielo
Di Clitennestra ebbe la pena; Oreste
Esecutor ne fu.

ELCINIA

Chè chiami il cielo

De' suoi delitti a parte? Il ciel gli abborre.

PILADE

Se gl' iniqui asseconda. — Ampio compenso
Oreste nondimen diede all' offesa
Natura. Le di averno immani ancelle
Dal crin di serpi infaticabilmente
Fergli assedio crudel. Tutte su lui
Le torbide versaro atre tempeste
Delle lor alme. A danno suo financo
Lo sterminio impressero, l' orrore
Sull' istesse lor vesti all' aure sciolte.
Ne fer crudo governo, ed or l' estremo
Fanno in lui di lor possa, or ch' hanno tema
Di doverlo lasciar.

ELCINIA

Se avran più grata
Vista di quella del materno sangue,
Ond' egli è tinto.

PILADE

Impallidito alfine
Si è quel sangue, ed asterso.

ELCINIA

Non potria
Onda di Lete astergerlo.

PILADE

Di Oreste
L'han potuto le lagrime. — Non egli
L'ha invan versate, no. Trovár favore
Alfin presso gli Dei le sue sventure,
I suoi rimorsi, i pentimenti suoi.
Di Delfo il Dio gli arrise: in affidarlo
Ai giusti, ai saggi Areopagiti amico
Segno gli diè di prospera ventura.
Palla gli arrise: testimonj siete
Com'ella or or propiziarlo volle.
Che più riman? Non altro, no, che il detto
Consolatore » Oreste è assolto, è all'ira
Sottratto dell'Erinni » o Areopagiti,
O Re, vogliate proferir. Fian salvi
Allor due di amistade esempio. Il dissi,
Il dico ancor: Pilade, e Oreste avranno
Pari destin. Sol uno al cor siam noi,
Sarem sol uno anche alla morte.

ELCINIA

Oh invitti
Eccelsi Eroi!

ORESTE

Che a te di morte io sia

Cagion? Ch' io mel comporti?

ELCINIA

È sua la scelta
Tra il vivere, e il morir. Non così noi
Però. Forza è ch' un di noi due la vita
Quì lasci in pochi istanti.

DEMOFANE

Areopagiti,
Se giusti ognor noi fummo, il punto è questo
D' esserlo più che mai. Noi non avemmo
Giammai soggetto di più grave tempra,
Nè più augusto, e sublime. Oltre ogni umana
Gloria la nostra si ornerà di vivo
Splendor, se in sì grand' uopo a noi vien dato
Di mostrarcene degni. Invochiam dunque
L' eletta Diva, che veridic' aura
Spira del puro amor del giusto, e quindi
Nel santuario della Dea, che impera
Alle bell' opre, accolti, ed a segreta
Concion ristretti il final voto diamo.
Pilade, Oreste, Elcinia, Ateniesi,
L' istante giunge: ad aspettarlo state.

CORO

Chi giusto far, possente

Chi far l'Altitonante
V'è, fuorchè Temi, che giammai si vante?
Ambi su l'ale rapide de' turbini,
Su le roventi folgori i terribili
Titani, ch' Ossa sopra Pelio alzavano,
E vacillar del ciel faceano i cardini,
Percossero, e per l'aure
Capovolti sospinsero.
Velár, mentre piombavano,
Quei l'emisferio, e scossero,
Finchè a nasconder giunsero
Le traccie impresse in fronte dal baleno
In seno - all'Arimee
Caverne, e dentro l'arse fauci Etnee.
Me giusto, me possente
Temide renda in cotant' uopo ancor.
Ma non parmi cocente
Sentir tutto il suo foco entro il mio cor?
Non viensen' ella ad infiammarmi?
Fuor di me stesso non viene a trarmi?
Ah sì, seco or percorrere
Fammi l'empirea sfera;
Or balzami all' ignívoma
Flegetontéa riviera.

Palla or mi addita, or l'orrido
Erinnio stuol rubelle.
Innanzi, a tergo stridonmi
I nembi, e le procelle.
Veggio infinito, sterminato, immenso
Rimescersi di orrori
Conflitto, e immoto veggio
Sorgere in esso di giustizia il seggio.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

ORESTE, PILADE, ELCINIA,
SACERDOTESSE, POPOLO.

PILADE

Di Palla è già nel santuario entrato
L'Areopago. Puossi ancor da lungi
Mirar in mezzo a quei frapposti marmi.

ELCINIA

Miralo attento il Popolo più ch'aura
Vario, incostante. Del delitto egli era
Pur or persecutore: eccolo a un tratto
Suo difensor.

PILADE

Nè tel pensasti, insana? —
Ma già l'estremo de' tuoi giorni, Oreste,
Certame pende.

ORESTE

E siane pur qual possa
Il fin.

PILADE

Vuoi tu, crudel, dunque reciso
Innanzi tempo il viver nostro?

ORESTE

Il mio,
Il tuo non già. — Pilade, è d'uopo alfine
Che tu cangi pensier.

PILADE

Perchè?

ORESTE

Mel chiedi?

PILADE

Tel chieggo, sì. — Ma perchè irato farti
Veggioti, Oreste?

ELCINIA

Oh svanir possa in voi
Ogni prestigio!

PILADE

Onde tal brama? Altrui
L'ira nostra è fatal.

ORESTE

— Pilade, dimmi:
Mi ami tu?

PILADE

Qual linguaggio!

ORESTE

E ben?

PILADE

S'io t'amo!

Oh ciel!

ORESTE

Tu mi ami, e vuoi novello ai tanti
Miei falli aggiunger fallo?

PILADE

E come?

ORESTE

Vuoi
Per mia cagion perire?

PILADE

Oreste...

ORESTE

È questo
Amarmi? Al colmo del furor piuttosto
Non è questo ridurmi?

PILADE

— Ohimè!... Ma come
Io vivrò senza te? Che fia la vita

Senza Oreste per Pilade? All' estremo
Fiato io giungo or che veggio incerte starsi
Su te morte, o salvezza. Ove tu fossi
Spento di me che fora?

ELCINIA

E sì vil core
Puoi tu nudrir?

PILADE

Non come il tuo crudele.
So impavido morir, non senza Oreste
Viver però.

ORESTE

No, no, Pilade, vivi. —
Un padre dal regnar logro e dagli anni,
Una patria ti avanza. Ai dì cadenti
Dell' un, dell' altra al ben ti serba. Ad ambi
Torna, e pria vanne ad Argo. Ivi ad Elettra
Narra come di Oreste alle sventure
Morte diè fine. Indi alla tomba accanto
Di Atride entrambi la mia tomba alzate,
Il mio cener chiudetevi, e per esso
Quel riposo, che in vita io mai non ebbi,
Impetrate dal ciel.

PILADE

Che solo io m'offra
A tua sorella, a Strofio? Io che da loro
T'ebbi, ed a lor d'esser promisi ognora
Indivisibil teco, a loro offrirmi
Con te non già, ma col tuo cener? Questa
È la mia data fè?

POPOLO

Qual di amistade
Generoso contrasto!

PILADE

Altra, ben altra
Dovrò ad ambi dar prova: all'un che indegno
Non son della sua stirpe; all'altra ch'onta
Non fo di Atride ai figli. Con le tue
Mescerò le mie ceneri; avrò teco
Un sol sepolcro.

ORESTE

E ancor persisti? Il veggio,
Tu con l'Erinni a danno mio cospiri.
Più di lor tu sei meco, e de' più crudi
Miei carnefici atroce.

PILADE

Ove ti lasci

Trasportar dal furor? Tanto dovea
Attendermi da te?

ELCINIA

Sì degno ottiensi
Guiderdone da Oreste.

PILADE

E dee di oltraggi
Costei colmarti ognor?

ORESTE

Ma non a lei
Ne dai tu la cagion? Non tu quei nodi
Fai, spietato, esecrarmi, onde accoppiársi
I nostri cori?

PILADE

Oh quali accenti! Oh quale
Disperato delirio!

ORESTE

E tu lo rendi
Più disperato ancora.

PILADE

Io, sommi Dei!

ORESTE

Tronchiam, Pilade, i detti...

ELCINIA

Sì, non havvi
Più luogo a favellar. L'Areopago
Il gran decreto dà.

PILADE

Numi!

ELCINIA

Van tutti
Gli Areopagiti al Re. Da lui raccolti
Sono insieme i suffragj.

ORESTE

E che? Non anco
Il rio pensier vuoi tu...

PILADE

Non vo', non deggio
Depor. — Ma non di me, di te piuttosto,
Di te stesso abbi cura.

ORESTE

Oh rabbia!

PILADE

Mira
Colà, mira il tuo fato ivi...

ORESTE

Lo miro

Ivi, e a me presso, e ovunque orrido ognora...
Ma qual spargesi intorno oscuro velo!

PILADE

Chi la luce a noi toglie?

ELCINIA

Appiè di Palla
A che fremon l'Erinni ignee dagli occhi
Fiamme lanciando?

ORESTE

Oh! che vegg' io! Con loro
Clitennestra, ed Egisto!... Eccoli avvolti
In tenebrosi vortici... Ecco orrendi
Sibili alzarsi, ed ululi ferali,
E del tempio crollar le volte, e il suolo
Vacillar... Ben mel veggio: avverso ebb' io
L'Areopago; in breve estinto io sono...
Morte attendasi adunque, ma non d'altro
Ferro si ottenga, che dal mio. (1)

PILADE

Son teco
Al fier cimento. Ho core, e ferro ancora. (2)

---

(1) *Impugna l'acciaro.*
(2) *Come sopra.*

ELCINIA

Ed io vendetta alfin.

ORESTE

Che imprendi!... Oh Dei!...
Pilade... Egli non m'ode, e più tremendo
Fassi intorno il tumulto... Oh strazio!

PILADE

Oreste,
Oreste, per pietà...

ORESTE

Chi di pietade
Favella in quest'istante?

ELCINIA

Istante ognora
Più funesto, ed orrendo. Escon furenti
Dal santuario le tartaree Dee.

PARTE DEL POPOLO

Spettacol di terrore!

ALTRA PARTE DEL POPOLO

Ove siam noi?

ORESTE

Oh come d'ira struggonsi! Non puote
Uman guardo soffrirle.

PILADE

A tanto orrore
No, resister non puossi.

SCENA ULTIMA

DEMOFANE, CORO, ORESTE, PILADE, ELCINIA, SACERDOTESSE, POPOLO.

DEMOFANE

Hanno di Palla
Lasciato il tempio alfin le stigie Dee.
Que' pugnali ripongansi. Ritorni
In sè ciascuno. — Ateniesi, Oreste,
Pilade, Elcinia, udite. A voi palese
Del sommo Areopago il Re già rende
L'alto decreto. *È dall' Erinni Oreste*
Libero: *Oreste è assolto*.

ELCINIA

Oreste assolto!

PILADE

Fia dunque ver?

ELCINIA

Ma il suo pugnale istesso

Almen mi gioverà. (1)

DEMOFANE

Che festi?

POPOLO

Oh cielo!

CORO

Qual furor!

DEMOFANE

Soccorretela.

ELCINIA

Non altro
Erami in mente... A quel pugnal, cui sacro
Fu il sangue de' Pelópidi, il mio sangue
Spettava, poichè tutto esser dovea
Vano per me ... Degli altrui falli alfine
Vittima muojo... e del Tiestéo destino...
Nata agli orrori ho alfin di me medesma...
Quella vendetta, che di altrui... non ebbi.

UN AREOPAGITA

Misera!

UN ALTRO AREOPAGITA

A morte in braccio alle sue meste

(1) *Strappando il pugnale dal fianco di Oreste si ferisce.*

Compagne ella si appressa.

3.° AREOPAGITA

In lei converse,
Molli di pianto, in flebili singulti
Il suo fiato esse accolgono.

2.° AREOPAGITA

Fur troppo
Nemiche a lei le sorti.

DEMOFANE

Ed ella assai
Più a sè nemiche per soverchia, estrema
Ira le fece, nè lor opra iniqua,
Ma sua, ma giusta la sua morte rese. —
Gli Dei, che c' ispirár giudici or siéno
Del nostro voto; volgano i mortali
Anche ad esso i lor sguardi. Eransi tutti
In pari lance dell'Areopago
I suffragj divisi, ed uguagliati.
Il mio non anco io dato avea; lo diedi
Ad Oreste, e lo assolsi. Ognor si serbi
Or la memoria di sì grande evento.
Quinci innanzi quest' uso ognor si osservi:
Il Re dia sempre il suo suffragio al reo,
Quando gli altri son pari, e il reo si assolva.

POPOLO

Oh clemente! Oh magnanimo!

DEMOFANE

Adempito

È in cotal guisa l'Apollineo cenno.

PILADE

E finiti i suoi mali.

ORESTE

Ah sì, qual lieto

Cangiamento è mai questo? Ir lungi veggio

Da me intorno l'orror. Placida provo

Gradita calma in sen. Novella ho vita

In un mondo novel.

PILADE

L'ha teco, Oreste,

Il tuo Pilade ancor.

ORESTE

Noi d'un'istessa

Aura spiranti siamo.

DEMOFANE

A Grecia, al mondo

Di amistà siete unico esempio voi.

CORO

Seguono ai gravi eccessi

Più gravi eccessi ognor:
Degli uni se commessi
Onde espïar l'orror,
Benchè più orrendi, quanto
Debbonlo, gli altri son,
Co' rimorsi, e col pianto
Ottengono perdon.

FINGAL

TRAGEDIA

LETTERA

DELL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

ALL' AUTORE

Gentil.^{mo} e Preg.^{mo} Sig.^{re}

Padova 20 Aprile 1804

La sua Tragedia mi fa conoscere in lei un appassionato ammiratore di Ossian, e la sua lettera una persona piena di gentilezza, e di graziosa prevenzione verso di me. Ambedue questi titoli mi obbligano a protestarle e un' ingenua stima e un' affettuosa gratitudine. Propagatore e zelator com' io sono del culto del nostro Bardo non posso che compiacermi di vedere ch' egli abbia acquistato in lei un nuovo cultore disposto a presentar le sue bellezze in un aspetto nuovo, e dar una forma regolare a quei fatti ch' egli toccò di volo e lasciò quasi informi con una sublime negligenza.

Ma la mia ingenuità esige ch' io le comunichi un dubbio. Quest'è che il genere dramatico non sia il più conveniente nè ai soggetti nè allo stile di Ossian. E quanto ai soggetti, i costumi, l'idee, e quanto appartiene alla vita sociale de' Caledonj è così assolutamente diverso dal sistema intellettuale e civile dei nostri tempi che le avventure ossianesche hanno e debbono avere un' aria stranamente romanzesca, e molte apparenze d' inverisimile. Ma queste avventure esposte da Ossian rapidamente, inserite come episodj, e novelle, interrotte dai sentimenti del Poeta sorprendono l' imaginazione del lettore senza dargli tempo di far uso della sua riflessione, e le inverisimiglianze del fatto feriscono e offendono meno perchè si credono effetto della trascuranza del Poeta che non si diede pena di aggiungere quelle circostanze che potevano rischiarare e render più probabile l' avvenimento. L' impressione che ci fa Ossian è una spezie d' incanto, il lettore si scorda della sua ragione, o si vergogna di farne uso: ma perchè l' incanto abbia effetto conviene che sia una spezie di lampo che abbaglia e fugge. Ma l' incanto non può ugualmente sostenersi in una Tragedia: l' azione forma un tessuto

lungo e continuo, senza interrompimenti, o distrazioni d'altro genere, non è il Poeta che parla, ma gli attori, il fatto non si ascolta, ma si vede nascere, progredire, compirsi; l'attenzione è concentrata, e ha tempo di osservare anche le minime circostanze; l'illusione sparisce, quelle singolarità, quelle stranezze che toccate di volo lo colpivano come mirabili, accumulate e continuate per cinque atti lo stancano, lo ributtano, e il Poeta che si prendea per un genio, arrischia di parere un uom che vaneggi.

Anche lo stile di Ossian che incanta e rapisce in un Poema Epico-Lirico, può diventare o sembrar difetto in una Tragedia. Quella folla di pitture, di comparazioni, e d'imaggini (di cui talora abusa lo stesso Ossian) che forma in generale il linguaggio proprio di un Poeta di quella spezie può sembrar in un Tragico un lusso imbarazzante, sconveniente e affettato. Nell'Epica e nella Lirica parla sempre il Poeta il di cui uffizio è di dipingere, e si sa generalmente che il linguaggio del Poeta è diverso e superiore a quello dell'uomo: ma nella Tragedia parlano gli attori, e per quanto si creda che i Caledonj si distinguessero dai nostri anche

nel frasario, è difficile che il lettore o uditore trovi naturale in bocca d'uomini un linguaggio che non ha pressochè nulla di umano.

Quanto ho detto sinora risguarda in generale l'idea di trasformar Ossian in Poeta Tragico. Venendo ora al particolare della sua Tragedia, le confesso che il soggetto non mi par tale che possa trovar molta grazia presso il pubblico (1). Starno è un personaggio troppo ributtante: il suo carattere è mostruoso, egli opera e parla da scelerato frenetico. Non è che non sia rappresentato coi colori convenienti all'idea; ma quanto più i colori sono risaltanti, tanto più risalta l'odiosità eccessiva di un tal carattere. La ferocia trascendente di Starno la indusse ad accumulare nelle parlate di costui un po' troppo di quelle espressioni gigantesche che sparse qua e là hanno un mirabile terribile, ma aggruppate insieme saranno per avventura tacciate di trasmodata gonfiezza.

Fingal nella sua Tragedia non parmi che faccia molto miglior figura che in Ossian. Anche qui Aganadeca resta uccisa per trascuranza di Fingal. E-

---

(1) *Vedi la Prefazione seguente.*

gli scopre nel tempo stesso e che Aganadeca è figlia di Starno, e che Starno avea appostato degli assassini per ucciderlo. Si sarebbe creduto che dopo ciò egli dovesse presentarsi a Starno con Aganadeca, rimproverarlo della sua perfidia, palesargli che Aganadeca era sua figlia, e che in grazia di lei gli lasciava la vita. In vece di ciò egli si contenta di dire che perdonava a costui a patto che andasse a rinselvarsi, e parla come di cosa già consumata, come se fosse credibile che quell'uomo feroce si adattasse a queste disposizioni, e non volesse ancora tentar la sorte dell'armi, quando avea già pronti i suoi guerrieri, e tanto più che Fingal venuto a nozze avea seco pochi seguaci. Con questa spensieratezza lascia andar sola Aganadeca, quasi che colui dovesse creder tosto che fosse sua figlia, e credendolo esser contento ch'ella fosse sposa del suo nemico che odiava appunto di più dopo che scappato dalle sue insidie aveva il dritto di perdonargli.

Idiossena è un carattere interessante e patetico, ma la sua trasformazione in Aganadeca non ha nessuna influenza sullo scioglimento dell'azione. Quando prima Altano palesò questo segreto io credei che

l'oggetto dell'Autore fosse di far che Starno l'uccidesse senza conoscerla, e che appena uccisa venisse a sapere ch'era sua figlia, e quindi fosse straziato da'rimorsi, il che avrebbe dato all'azione e novità e moralità, facendo che Starno trovasse in questo delitto il supplicio della sua ferocia. Ma poichè egli ha cuore di ucciderla deliberatamente ancorchè riconosciuta per figlia non par che ci fosse bisogno di farla prima supporre figlia di Altano.

Catmar è virtuoso, e fa un bel contrasto col feroce Cairba, ma egli ha troppi scrupoli e troppi spaventi, e i suoi colloquj con Idiossena non servono che a spaventarla senza frutto, quando potea salvar lei e Fingal e liberarsi dal rimorso di aver sacrificato un Eroe, e di comparir mezzano di un tradimento: nè v'era ragione di temer con ciò di comparir ribelle a Starno che era non solo uno scelerato, ma inoltre un usurpatore del soglio di Altano.

Ella accolga queste riflessioni non come le censure d'un critico, ma come le osservazioni d'un amico che s'interessa per l'onore d'un altro. La persuasione della sua ingenuità mi obbligò a corrisponderle con altrettanta. Io non intendo però

di dar sentenza, ma solo di espor dei pareri, che assoggetto al di lei giudizio. Dirò in generale che Ossian vuol esser imitato con parsimonia, e non parmi che possa imitarsi con successo fuorchè in qualche Poemetto Epico, o in qualche pezzo Lirico-Ditirambico. Investito come Ella è dello spirito, e possessor del linguaggio del nosto Bardo Ella potrà rendersene benemerito, associandosi alla gloria dell'originale nel modo il più confacente al di lui carattere. Scusi la lunghezza di questa lettera, e mi creda penetrato e di zelo per l'onor suo, e di affettuosa stima per l'amabil sua indole che unita a'suoi talenti mi obbliga a protestarmele con vera e cordial compiacenza

Suo Affez.mo Obblig.mo Servid.re

Melchior Cesarotti

PREFAZIONE

Il parere del celebre Ab. Cesarotti contenuto nella lettera precedente, intorno alla presente tragedia, trovò in me quella deferenza, che dovea, avendo io avuto sopra esso poco, o nulla da ridire. Non esitai quindi a ricomporre la tragedia da capo a fondo secondo le direzioni datemi da sì grand'uomo. Essa prese in conseguenza un aspetto totalmente diverso da quello di pria, e ciò fa lusingarmi, or che sonmi determinato a darla alle stampe, che possa essere accolta dal pubblico con qualche equità.

Le riflessioni dell'Ab. Cesarotti sulla poca convenienza che i soggetti, e lo stile delle poesie di Ossian hanno col genere drammatico, sono assai solide, e fondate. Io ne sono, più che altri, pienamente persuaso. Se perciò mi si chiede con quale speranza di successo mi sia accinto a comporre una tragedia ossianesca, risponderò con esporre

ingenuamente le due ragioni, che mi vi hanno spinto. La prima è appunto ch' io non ho preteso far altro che tentare se mai potrebbero rendersi suscettibili del genere drammatico quelle istesse poesie, che per loro indole non ben vi si adattano, conservandone sempre rigorosamente l' intrinseco carattere, il genio distintivo, e l' andatura, le tinte, lo stile, con cui sono composte. Io mi avvedo pur troppo che l' esecuzione del mio tentativo suppone di doversi superare una difficoltà pressochè insormontabile, perchè consiste nella conciliazione di due estremi, che sembrano escludersi, e non si arresta oltracciò alla semplice composizione della tragedia, ma si estende ben anco fino alla sua rappresentazione. Io lascio quindi che altri liberamente decida come vi sia riuscito, osservando l' effetto, che produrrà la tragedía, qualora sarà rappresentata. La seconda ragione è poi che se non vi ha molto accorgimento nel comporre di proposito una serie di tragedie ossianesche, non è fuor di luogo il comporne una sola, e se non è permesso di pretendere che il pubblico con un seguito di rappresentazioni teatrali di tal sorta si trasporti al di fuori del suo secolo, e corra dietro a quella folla

d'inusitate maniere, e di peregrine singolarità, ch'è propria de' primi periodi dell'umana civilizzazione, è però lecito d'interrompere per poco ai suoi sguardi l'uniformità de' soliti soggetti teatrali, per offrirgliene uno, la cui particolare novità non lo disgusti, in grazia della sua rapida e fuggevole impressione.

Io non posso mai insistere abbastanza sulla differenza essenziale del nostro sistema intellettuale, e civile, e quello de' popoli, che formano il soggetto del mio componimento. Scorgo anzi che mi è necessario rimarcarla sensibilmente, e rilevarne di volo le cagioni a maggior rischiaramento dei miei lettori, e uditori. Gli uni, e gli altri troveransi trasportati in un ignoto paese, vedransi attorniati da oggetti nuovi, converseranno con Eroi, il di cui linguaggio sarà in gran parte inintelligibile per essi.

Noi viviam principalmente sotto l'influenza delle facoltà sociali: la ragione, l'intelletto, lo spirito, il giudizio, il gusto ec. Queste facoltà comunicano a tutte le nostre abitudini, alle azioni, a' sentimenti, ai pensieri, al linguaggio nostro un'impronta analoga all'azione ch'esse esercitano sopra

noi, di cui ci stanno sotto gli occhi continuamente gli esempj.

Non così è de' popoli, che depongono appena le spoglie della selvatichezza. Essi non son governati che da quelle sole potenze, cui un' incolta natura dà alimento, e vigore. Nuovi ad ogni oggetto essi acquistano un incoercibile pendío verso il meraviglioso, e lo straordinario; inabili a spiegare fin anco i più semplici fenomeni della natura, essi se ne servono di fomite ai vaneggiamenti della lor fantasia: non cicurati dal commercio sociale, ma abbandonati a sè stessi, non inceppati dalle leggi, ma dominati dall' istinto, essi sciolgono un libero freno alle lor passioni, e le lascian prorompere in tutta la lor veemenza. Il predominio della fantasia, e delle passioni, e la mancanza della coltura sociale fan sì che i popoli rozzi non possano sviluppare, e raffinare lo spirito, e tutte le altre facoltà, che vi vanno associate, e non possano perciò mettersi al livello delle colte società. Da ciò per conseguenza addiviene che le maniere di tutti i popoli primitivi sono oltremodo sregolate, ed informi, i lor sentimenti intemperanti, e impetuosi, i lor concetti individuali, concreti, ed estremamente rapidi, e

il loro linguaggio sopraccarico di figure, e di tropi, fuor di misura ardito, ed iperbolico, e sparso di quelle continue immediate comparazioni, che vibrano di lancio sopra gli oggetti ignoti, ed oscuri la luce degli oggetti familiari, e luminosi.

Questa rimarchevole differenza fra noi, e i popoli incolti ci fa quindi sulle prime sembrar dure, e faticanti le poesie prodotte nell' infanzia dello stato sociale, e sopratutto se non diamo loro che una fuggitiva lettura: tali sono i poemi di Ossian, e il presente mio dramma sopra essi modellato. E però per toglier via lo svantaggio di siffatta prima sfavorevole impressione, e cominciar per gradi a gustarli, convien leggerli per più volte. Questa avvertenza ci dà il celebre Professor di Edimburgo Dottor Blair nella sua Dissertazione Critica sopra i Poemi di Ossian, esprimendosi in tal modo. » È » quì necessario di osservare che le bellezze degli » scritti di Ossian non possono esser sentite da quel» li, che non danno loro che una semplice, e fret» tolosa lettura. La sua maniera è così differente » da quella dei Poeti, ai quali siamo il più acco» stumati, il suo stile è così conciso, e così affol» lato d' immagini, lo spirito è tenuto in una tale

» contenzione nell'accompagnar questo autore, che
» un lettore ordinario è più atto sulle prime ad es-
» serne abbagliato, e stanco, che a risentirne di-
» letto. I suoi poemi ricercano di esser ripresi per
» intervalli, e frequentemente riletti, ed allora egli
» è impossibile che le sue bellezze non si disco-
» prano a qualunque lettore che sia capace di sen-
» sibilità: e quanto più ella sarà nei lettori viva,
» tanto più quelle saranno da essi gustate. » Egli
fa dunque mestieri per chi ama l'amena letteratura
che se vuol portare un qualsisia giudizio intorno alla
tragedia che gli offro, si arresti a leggerla per più
volte, e si familiarizzi colle poesie di Ossian, alle
quali essa appartiene: senza queste precauzioni di-
viene inutile una rapida, e superficiale lettura.

Di un'ultima cosa mi credo infine in dovere di
avvertire i lettori: questa è che incontreranno nella
presente tragedia alquanti versi letteralmente trascritti
dalla famosa traduzione di Ossian. Sarei stato reo
della più condannabile temerità, se avessi osato
esprimere diversamente ciò che fu egregiamente
espresso dall'impareggiabile Ab. Cesarotti. Io all'in-
contro, senza il suo soccorso, non avrei potuto get-
tar verun'orma in un paese sì tenebroso, e sì or-

rido. E benchè debba fondatamente temere che le mie deboli forze mi abbiano tradito, mi lusingherà sempre il pensiero di aver tentato di rischiarare i miei passi allo splendore di un genio sì luminoso, e trascendente.

PERSONAGGI

FINGAL.

STARNO.

ALTANO.

IDIOSSENA.

CATMAR.

CAIRBA.

GUERRIERI DI FINGAL E DI STARNO.

La scena è in Loclin. Reggia di Starno, bosco con in mezzo varie tombe, il monte Gormal in lontananza ne' primi quattro atti: Interno della Reggia di Starno nel quinto.

FINGAL

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

STARNO, FINGAL, CATMAR, CAIRBA,
Guerrieri di FINGAL *e di* STARNO.

STARNO

Figlio del gran Comál, invitto Eroe,
Sorto è quel giorno alfin che di Loclino
Ti reca ai voti. Oh come or questi lidi
Sparsi di luce allo splendor dell'armi
Del possente Fingál portano impresse
L'orme di sua grandezza! A' passi suoi
Di viva luce si riveste e brilla
L'alta mia Reggia, quel tremendo bosco
Sacro agli spettri furibondi, e quelle
Antiche tombe de' Loclinj Regi
Muto, ed eterno albergo. — Arse fra noi
Di guerra il foco, or regni pace. Io t'offro,
Qual per mio cenno a te Catmarre offerse,
La verginetta dal bel sen di neve

Di Altano regia figlia; Altano a tuo
Voler libero rendo, e pendan d'alto
I nostri scudi nelle nostre sale
Monumento ammirabile, e famoso
Alle future età.

FINGAL

Forte pugnossi
Fra noi pugna sul Lora, e acerba. Insana
Ambizïon ti spinse; i miei sostenni
Dritti col ferro. A me per pace or dando
Tu del Loclinio antico Re la figlia,
M'offri, onde porre ai torti lor riparo;
Quindi amica io stringo asta, e in Loclin movo. —
Quant'offri adempi, o duce: ambo sprigiona;
Ambo meco verran; di Selma ad essi
Schiuderansi le porte; ivi tranquillo
Fia il volto dell'età; fia sul mio seggio
Idiossena in bel seren natio.

STARNO

Ella verranne a te bella a vedersi
Come l'arco del cielo, allor che spunta
Gajo su l'onde, ed è all'occaso il Sole.
Nè vedrai meno Altan dal bianco crine
Starsi a te presso, qual canuta rupe,

Che della basso-veleggiante nebbia
Scosse l'incarco, e della luce gode.
Non Acléta sua sposa: aizossi a lei
Già la grigia sua pietra, e notte ingombra
L'ha ben due fiate.

FINGAL

A morte ella avanzossi
Pel sentier dei dolenti. Allor meglio era
Morir per lei, che tolta al seggio, a morte
Co' suoi tracasi, e ciò seguito avria
Se di Lochino il fluttuar non fosse
Stato forier di torbida procella.

STARNO

Tanto i miei duci osavano: ma al loro
Furor, più che Loclin, sol io mi opposi.
Ma ciò di obblío si sparga. Amiche destre
Già stendiamo alle conche, e già su l'arpe
Destasi soavissima armonia.
Tre dì su i fianchi di Gormál le belve
Volgiamci ad inseguir; fia questo il primo.

CATMAR

E brilli al par de' primi rai del Sole
Fra l'ombre incerte del mattin sul ciglio
Dell' infelice vergine dagli occhi

Dolce-languenti. Io spesso intesi il suo
Doloroso sospir . Dato fu solo
Del suo soggiorno a me l'accesso.

FINGAL

Io sento
Per essa un moto di pietà. Ma i miei
Gustin la calma dopo il grave corso
Di un tempestoso mar.

STARNO

Sul vicin lido
Cheta abbian tregua. Tu, Catmár, gli guida,
E a me quì poscia torna. I miei guerrieri
Partano pur. Ma tu meco t'arresta. (1)

SCENA SECONDA

STARNO, CAIRBA.

STARNO

Ei partì. Nessun ci ode. A me, Cairba,
Vieni; ti appressa a me. La tua m'è nota
Intrepid'alma. Accetto io sempre t'ebbi;
Sempre di te fui lieto. In te poss'io

(1) *A Cairba.*

Dare un varco al mio cor, chi fermo i miei
Cenni adempia trovar. — Di', qual ti sembra
Quel ch'hai pur ora udito? Or via, puoi mai
Tu, Cairba, pensar che al Sir dei brandi
Prostrato io pace chiegga?

CAIRBA

È inver l'udirlo
Grave, o dell'onde regnator.

STARNO

Ch'io voglia
Idïossena, e Altan dai ceppi sciorre,
Prischi signori dei sonanti boschi,
E a me nubi odiose?

CAIRBA

Ognor tra i ferri
Dovrian essi languir.

STARNO

Pàrti, mio fido,
Ch'io dia la bella da le bianche braccia
Donzelletta regale al giovin prode,
Il cui valor vince l'età, che in mezzo
Al foco avvampa de' suoi padri?

CAIRBA

Assai

A forte cor tu doni incauto.

STARNO

E ch' io
Presti a lui campo alfine, onde sul seggio
Forse in riporre Altano un dì si adopri,
E che a sè della sposa al carro nata
Poi qual retaggio lo ritenga?

CAIRBA

Ei farlo
Forse potría.

STARNO

No, nol farà, mel credi. —
Ben arduo l'asseguir fummi dell'erte
Boscose il seggio; tel rammenta: molto
Soffersi allor, perchè invan fiami poi. —
Altan Loclin reggea; de' suoi guerrieri
Primo io divenni; fino al trono io spinsi
I voti miei; più d'un seguace ebb' io. —
Riguarda quella tomba in mezzo a quello
Lugubre bosco all'ombre sacro: in essa
Riposano di Altano estinti i figli.
Io li svenai: ma mille spade a un tratto
Contro di me fur vôlte. I miei compagni
In quella notte procellosa, e fiera

Caddero estinti. Altan nelle mie sale
Portò la strage. Ivi qua' vive stelle,
Che striscian fra notturne atre tenébre,
La figlia mia, la mia diletta sposa
Caddero anch' esse. Da Loclin fuggii;
Strumo m' accolse. In campo ivi con Morni
Alzai lo scudo, e in guiderdone ottenni
Un drappel di guerrier. L' armi con esso
Crollai di Altan. Sul sen di Acléta, e suo,
E di sua figlia sollevai l' acciaro;
Ma svegliossi Loclin, qual vento in bosco,
Che più s' avanza, e più. Quind' io per entro
Li avvinsi a grotte di ogni luce mute.
Così dalle mie sale uscír le voci
Del poter: ma cotanti, e sì penosi
Pria sudori io versai.

CAIRBA

Penosi troppo,
O Re dell' oceáno. A dritto vegli
Tu l' opra in custodirne. Ed or che tenti?
A che Fingallo in Loclin chiami?

STARNO

A morte. —
Tace Cairba? Intenebrate aggrotta

Le ciglia? Il volto d'atra nube adombra?

CAIRBA

Fiera no, ma sublime al cor mi giunge
Tal voce. Al par di te grande è l'impresa;
Men sorprende l'ardir.

STARNO

Sai che del Lora
In su l'erbosa spiaggia il Re dell'aste
Presemi in guerra, e mi condusse poi
Alle mie navi. Allor di sdegno, e d'ira
Rigonfiommisi il core, e nel mio spirto
Fosca piantossi, ed orrida sua morte.
A Loclin non m'arresto, a Morven miro
Di mia ambizione immenso campo: e a Starno
Farà, qual monte a' nembi, argin Fingallo?
E pari ad ombra fra turbini avvolta,
Che le meteore spegne, i venti atterra,
Cinto da' forti Eroi di Selma, ei solo
Le schiere mie disperderà?

CAIRBA

Di forti
Fama usurpan costor, perchè possente
Trovan scudo in Fingallo. A te, lui spento,
Innanzi impenneranno ale di vento:

Trepidi cervi, cui folgore a fronte
Nel deserto vampeggia.

STARNO

Adunque pera
Oggi Fingallo; al par di un masso crolli,
Allor che della notte il nero spirto
Squassa la terra: ascoltami. — Tre giorni
In su le falde di Gormál le belve
Ferir dobbiamo; il primo è questo. Aduna
Con te ben sette duci. Usnór, Caidarre,
Sien questi, e Feradún, Arno, Idallano,
Orla, Trenár; è a me lor fede nota.
Guidali appiedi di Gormallo, dove
Cupo si abbuja il bosco. Ivi li ascondi,
Il lor coraggio accendi, e tosto riedi
A' cenni miei. Quì della caccia intanto
I figli aduneransi; il suono udrassi
Della voce senil, qual di un giuncoso
Campo il susurro. A girne allor con noi
Tu Idïossena appella, e Fingal: scorto
Sarà del bosco fra la nebbia folta,
Che cela i nostri duci, ed ivi a gara
Nel proprio sangue il prostrerem. — Sol uno
A Catmár cenno a impor mi avanza. Ei mova

De' miei la possa incontro all' oste avversa,
Se l'aste impugna a vendicar Fingallo,
Pria ch' io ritorni da Gormál.

CAIRBA

Ma accoglie
Catmár, tu il sai, tutt'altri in cor, che i nostri
Alti animosi sensi. Egli è l'amico
Degli stranieri. Egli alla pace vôlto
Sta ognor.

STARNO

Nulla ci saprà. Sol fia de' miei
Contro l'armi nemiche, ove sia d' uopo,
Il condottier. Vanne; egli a me sen riede.

SCENA TERZA

STARNO, CATMAR.

STARNO

Pronto in qual volli istante a me ritorni.
Or di', sul lido hai tu il morvenio scorto
Drappel guerrier?

CATMAR

Colà mirar tu il puoi
Pari a boschetto su cui gelid' onda

Stassi rappresa: ad or ad or volteggia
All'aleggiar di un'insensibil aura,
E in fugace color tingesi al Sole.

STARNO

A tal si lasci agiata posa in preda,
Tu m'odi intanto. Di Gormallo, il sai,
Tre dì nel bosco a risvegliar le damme
Con Fingallo io n'andrò. Loclino ignuda
Resta di me, ma non de' miei. Son essi
In armi a sua difesa. Il brando all'uopo
Innalzeranno. Or solo a te gli affido
Catmár: sii tu lor Duce.

CATMÁR

E di che temi,
Mio Re? di Fingal forse? ah no. Fingallo
Puro più assai che il giorno ha il core; avverso
Nella pace è alla pugna; agl'intrapresi
Accordi fido, placida rugiada
Verso gli amici, esempio degli Eroi.

STARNO

Ma non per tanto di Loclin degg'io
Nudrir sempre il pensiero. In sua salvezza,
Quasi scolta il nemico a spïar usa,
Intender deggio ognor. Cura è non lieve

Imperturbato, e illeso il popol sempre
Serbar, qual tersa, e limpida laguna
Balzi-cerchiata: il cavrïol per entro
Vi si affaccia ansïoso, e il liscio cigno
Sciolte le piume candide sovr' essa
Librasi, e in moto equabile veleggia.

CATMAR

Duce io de' tuoi guerrieri? Essi in difesa
Stannosi di Loclino?

STARNO

Io no, tal carco
Non t' imporrei, se quì restar potessi.
Ma molto al gran Fingallo onor si debbe:
Con lui girne convienmi.

CATMAR

Incerto, il vedi,
Signor de' bruni scudi, a tali io sono
Detti, quasi ai fatídici di Loda
Sibili in mezzo alle sfrondate piante,
Appo i muscosi sassi.

STARNO

E a te non conti
Gli fei pur or? Sol di Loclin, non d' altro
Câlmi: secura or ch' io men parto resti.

Infatigabil' aquila in tal guisa
Mai per le vie scorrevoli del vento
Ergesi a volo, se pria cheti, e salvi
Non lascia i figli sul ciglione alpestre
Ispido il dorso di ramosi pini.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

STARNO, FINGAL.

STARNO

Di Altano, e Idïossena i ceppi infranti,
Re di Selma, già son. Lento dal bujo
Della sua grotta con tremanti passi
Togliesi Altan, qual da vapor nebbioso
Bianco-velata prora in pigro mare.
Però men lenta, qual del ciel la bella
Figlia, che fuor d'una cerulea nube
Sporge la fronte luminosa, move
Fuor del suo speco Idïossena.

FINGAL

Oh quanta
Gioja m'entra nel cor, porgendo loro
Dopo un soffrir sì lungo amica destra!

STARNO

Soffrir lungo, egli è ver, ma non qual provo
Anch'io per lor cagion. Sono a te noti
I duri casi miei? Sai tu qual sangue

Sparse il ferro di Altan?... quel di una mia
Diletta sposa, e pargoletta figlia.
Esse di neve quai candide falde
Caddero: al suol chinò languido il capo
Aganadeca, tenerello fiore,
Pria che all' aurette placide soavi
Avesse schiuso il sen. — Ma a te sen viene
La verginetta da la bruna chioma.
Tacito scorre dal suo ciglio il pianto,
Piange l' estinta madre. Il suo dolore
Calma, o Fingallo. Io della caccia i figli
A raccor volo.

FINGAL

Ondeggiale all' incerta
Aura il crin leve leve, e le sospira.
Lugubre duol, qual vel pallido, adombra
Raggio di amore sì leggiadro, e vago.

SCENA SECONDA

FINGAL, IDIOSSENA.

IDIOSSENA

Il Re di Selma, il gran Fingál tu sei?
Per te del Sole l' alma luce io veggo?

Tu sul tuo trono me locar di pace
Non spregi in pegno? ma funesta nube
Rende la luce di mia gioja oscura.
Acléta è spenta: della notte il velo
Coperto il sasso n'ha due fiate: angusto
È il suo riposo: involontario sgorga
Dalle mie luci il pianto, e a' miei sospiri
Gemono flebilissime l'aurette,
E manda il bosco lamentevol suono.

FINGAL

Vaga donzella dal dolente ciglio
Tale a me suona la tua mesta voce,
Qual rimembranza di passate gioje
Triste all'alma ad un tempo, e dilettosa.
Anch' io dagli occhi lagrimose stille
Teco verso. Del ciel vivace raggio
Brillami in sen, nè a me pietà straniera
Giunge, o luce di amor. Ma già la caccia
Si appresta, e delle conche il vigor gira.
Vientene poscia sul ceruleo piano,
Vientene a' colli miei. Selma festosa
A sè ti chiama, amabile donzella
Dal molle ciglio, e tenero sospiro.

IDIOSSENA

E Altan quì resta?... e forse in ceppi?...

FINGAL

Altano

In ceppi no, non resta quì. — Ben io
Far dovrei che ad Altano il non suo seggio
Starno rendesse, ma lo renda or Starno,
Non fia che in ciò Fingallo opri invan poi.
Segno al furtivo acciar di Starno ei sempre
Quì fora, ed io per lui sempre pensoso:
Logora quercia, che il notturno vento
Occultamente dal suo poggio atterra,
Spunta vie via del Sole il primo raggio,
E il cacciator sul rio giacer la mira.
Bensì tranquillo Altan fia nelle eccelse
Sale di Selma a' fianchi nostri. A stento
Or l'antro suo profondo egli abbandona.

IDIOSSENA

Soffri, Signor, che a lui men corra...

FINGAL

E dove

In suolo a te straniero, e ignoto andresti,
O dolce-lagrimante verginella?
Un breve indugio ancor dona, ten prego,

A sì vivo desíre. Ei quì verranne;
I miei gli fian sostegno. A impor m'avvío
Loro un tal cenno. È mia di ciò la cura;
Tu ti conforta, ed in Fingál ti affida.

SCENA TERZA

IDIOSSENA, *indi* CATMAR.

IDIOSSENA

Fingál di luce è un luminoso raggio
All'oscuro mio spirto. O Altan, tua figlia
Udirà alfine di tua voce il suono. —
Ma non vegg'io Catmár, quel lucid'astro
Nel mio squallido tetto? A me s'appressa,
Viensene a me.

CATMAR

Sei tu, gentil donzella
Dalla candida man? Libere alfine
Aure tu spiri? A te recai soccorso
Nell'antro della rupe. Or di un giocondo
Mi è diletto il vederti.

IDIOSSENA

A me pur cara
È la tua vista: un lusinghevol rio

Fosti tu meco ognor. Ma qual pria mesta
Tu ancor mi trovi. Ineccitabil sonno
Acléta dorme sul guancial di polve,
E sua figlia è nel duol.

CATMAR

Ma a te fia reso
Il padre. Alquanto rattemprarsi in lui
Cotanta doglia sentirai.

IDIOSSENA

Sollievo,
È ver, fiami non poco, or che Fingallo,
Qual me, di Starno al rigor lungo il toglie,
Stringer l'antica destra, e all'egro fianco
Farmi sostegno.

CATMAR

A fiammeggiante riga,
Che della notte il fosco seno indora,
Pari è Fingál per te. Grata tu quindi
Gli sei. La luce del tuo cor m'è nota,
Dacchè là nel tuo speco a mescer venni
Pietose voci a' tuoi sospiri. — Or odi:
Porgere ignoto al Re di Selma io bramo
Occulto annunzio. Altri che tu nol puote
A lui recar.

IDIOSSENA

Qual mai? favella.

CATMAR

Io tema
Di te non ho: mi affido a te; tel pensa. —
Or vanne, digli ch'ei con seco, allora
Che a ferir di Gormallo i cervi andranne,
I suoi duci conduca.

IDIOSSENA

A che?

CATMAR

Ma cela
Altrui cauta l'arcan, nè dal tuo labbro
Oda egli mai che a lui Catmár t'invia.

IDIOSSENA

Mai non l'udrà; nulla temer; ma pria
Svelami deh...

CATMAR

Non chieder oltre.

IDIOSSENA

Oscuri
Sono i tuoi detti, e incerta io son.

CATMAR

Nè il sono

Io, nol' son meno: irrequïeta nube
Variamente aggirantesi, e cangiante
Al rapido alternar de' venti avversi.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

STARNO, CAIRBA.

STARNO

I miei cenni adempisti?

CAIRBA

Armáti i prodi
Stan su le falde di Gormál.

STARNO

Tu fremi?

CAIRBA

Pien di un'impresa sì sublime in alto
Bàlzo, qual mar che si rigonfia, e bolle.
Mai dell'arcano fra il silenzio vide
Il Sol sì memoranda opra tentarsi,
Nè sorger mai sì torbida procella. —
Chiusi, e foschi nell'armi appiè del monte
Giugnemmo; nel più folto, e cupo seno
Penetrammo del bosco: allor di notte
Esser ci parve fra gl'immensi orrori.
Buffavan spessi rufoli di vento

Tra pianta, e pianta; tenebrose forme
Fra i neri rami erravano; dagli orli
Di nube cinta di meteore ardenti
L'igni-crinito spirito di Loda
Curvavasi su noi, mugghiando in rotti
Spaventosi urli, qual tuon che rimbomba
Di colle in colle, e romoreggia intorno. —
Tu mormori fra' labbri? E gli occhi tuoi
Vermigli si rinfocano?... Oh se quivi
Tu con noi stato fossi!

STARNO

Al sol racconto
Tutto l'orror ne sento.

CAIRBA

In mezzo a quelle
Antiche piante, e tenebrose a' sette
Duci il posto assegnai. » Compagni, io dissi,
» L'orror di questa selva, il romoroso
» Buffar del vento, gli sformati spettri,
» Gli urli di Loda in voi déstino ardenti
» Fiamme di gagliardía. La vostra lancia
» Sia meteora mortal, turbine il braccio,
» Luna in tempesta lo scudo. Quai cento
» Nembi aggruppati in folto bosco, o cento

» Onde sul lido impetuosamente
» Scagliatevi, struggete. Or cupi, e muti
» Quì state ascosti, quì verrà Fingallo,
» Quì fatto a brani...» Ma repente il cielo
Rabbujasi, raggruppasi, rovesciasi
Stemprato in pioggia procellosa; intorno
Alle voci ululabili de' venti
Rimugge il bosco; ora quel tronco, or questo
Vestono falde d'abbagliante foco,
E in tempestosi vortici di nebbia
Rotola il carro assordator del tuono.
Fra lo scompiglio, e fra l'orror feroci
Grida ognun manda, a ognun terribilmente
Stridon l'armi sul petto. Il monte echeggia,
Scuotesi; dal ciglion sferransi i massi,
Svolvonsi i rivi... Alfin placido il Sole
Risguarda da una nube; ai raggi suoi
Brillan le balze... è calma intorno. — Immoto
Quasi pietra di Loda ognun ristette:
Io in viso ognun guardai senza far motto;
Ognun guardommi. — Lampeggiar la lancia
Nell' aër feci: indietro indi mi volsi.
Poi mi scostai, qual nube d'occidente
Al lieve soffio di leggiera auretta.

STARNO

Queste fiere procelle, e questi irati
Di Loda atroci gridi entro il mio petto
Or mugghiano, e imperversano. O funeste
Piante, voi di Fingál le moribonde
Voci udirete. O fra le nebbie involto,
Discosceso Gormál, giù rovesciarsi
Tu al suol vedrai spento Fingál.

CAIRBA

Nè fia
Che un sasso il copra. — Ma in qual guisa intanto
Le voci or dianzi giunsero del tuo
Cenno a Catmarre?

STARNO

Non ambigue meno
Delle memorie delle scorse etadi,
Pria che sorgesse lo splendor del canto.

CAIRBA

E trar potriane alcun sospetto?

STARNO

Osarlo,
S'anco il potesse, ei non dovria. Ma quando
L'osasse ei pur, facil non fora a lui
Chiarir l'arcan. Sol di vegliar, qual duce

De' miei, Loclin, se d'uopo il sia, non d'altro
Gli favellai.

CAIRBA

Ma sia che può, dêi sempre
Tu a ciò por mente, chè di te la tema
Men dei stranieri amico, il sai, non rende
Catmarre.

STARNO

Io quindi ad affrettar l'impresa
Ogni mia cura ho vôlto. A lui brev'ora
Avanza a sospettar. La caccia è in pronto.
Soli Fingallo, e Idiossena fanle
Ritardo ancor, perchè appressar l'antico
Altan bramano pria. Ma di ciò paghi,
Tosto ad affaticar con noi le belve
Di Gormál tu gl'invita. Ai ratti figli
Or della caccia vanne, e il cenno adempi
Come giunga il momento.

CAIRBA

Ad essi io volo,
E in tempo tornerò.

SCENA SECONDA

STARNO

Sorgete, o voi,
Voi di Loclino tenebrosi venti,
Imperversate tempeste, fremete
Turbini, e nembi. Ah sì, perisca Starno
Fra le tempeste infranto, o dentro a un nembo
Squarciato dall' irate ombre notturne,
Pera Starno fra turbini, e procelle,
Se tutto a rivi di Fingallo in questo
Giorno il sangue non versa.

SCENA TERZA

STARNO, FINGAL.

FINGAL

È già di Altano
Ver quì rivolto il tremolante passo.
Due de' miei duci a lui stan presso, e fangli
Sostegno; io lor l'imposi. Or, non t'incresca
Quinci, o Starno, scostarti. Assai dovreste
Provar disdegno in riscontrandovi ambi,
Gravi, profonde piomberianvi in core

Le antiche offese. L'un per l'altro fora
Come di nebbia una colonna acquosa
Sul turbato oceán.

STARNO

Son presto, il vedi,
A ritrarmi di quì. Restar non deggio;
Ben tu favelli. Ma sovvienti, o duce,
Che ad Altan poichè mosse avrai parole,
Contro le belve uscir con noi tu dêi,
E teco Idíossena. È della caccia
Già desto il suon. Lo stuol de' grigj veltri
Fissa co' sguardi inquieti i cacciatori,
E accenna al bosco, e affollasi, e festeggia.
I setosi cignali, i saltellanti
Cervetti di Gormál pur anco innanzi
A te non son fuggiti, e paurosi
Guardan tra cespo e cespo, onde da lungi
Scoprir la punta de' tuoi strali, acerbo
Segnal di morte, e di sterminio a loro.

SCENA QUARTA

IDIOSSENA, FINGAL.

FINGAL

Ma chi con passo misurato, e lento
Ver me si avanza? Languidetto alberga
Sul suo labbro un sospiro . . . Ah, sei tu dunque,
O verginella dal dolente seno?
Già di Altan l'orme a noi dappresso fansi;
In breve ci giunge, e invan non giunge ei tuo
Consolatore.

IDIOSSENA

O Re di Morven, meco
Un vago spirto del colle tu sei,
E con Altan. Ma non di noi mi stringe
Ora pensier, bensì di te. Mi ascolta,
Sir delle conche: a te forse non vano
Annunzio arreco.

FINGAL

E ben, parla: m'è grata
La voce tua, qual tremolío gentile
Di music'arpa, che ne viene a sera
Delle lievi-spiranti aure su l'ale.

IDIOSSENA

Di Gormál noi tra poco ai cavrïoli
Turbar dovrem la natía calma, il sai,
E gir lor dietro, e numerarne l'orme.
Sola io v'andrò; ma solo, o degli acciari
Signor, tu non andarvi. Ah, teco venga
De' tuoi la possa, e ognor con teco resti.

FINGAL

De' miei la possa?... a che?

IDIOSSENA

Dir oltre, o duce,
Credimi, io ben non so.

FINGAL

Ma chi ti spinse
Quest' annunzio a recarmi?

IDIOSSENA

A chi Fingallo
Caro non è? Chi per la sua salvezza
Non sollecito ha il cor?

FINGAL

Tu asconder vuoi,
Siccome il turbo sotto onda onda cela,
Crini-sparsa donzella, un tanto arcano.
Nè più ten chieggo, io no. Ma non a sorte

Meco favelli tu, nè per me sono
Vani i tuoi detti, qual del cardo i velli,
Che quà e là errando sen van per la piaggia
Del vento accoglitrice... I miei guerrieri?...
Meco guidar? là di Gormál sul balzo?...
Allor che andronne?... E ben, guidinsi tosto
I miei guerrieri; in quest' istante istesso
Vengano meco, e quest' arcan si sveli. —
Ma se a Starno dèsse ombra il venir loro?...
Dunque andrò solo io pria: divisi, e lenti
Seguiranmi essi poscia. Odanlo, è questo
Del lor duce il voler.

IDIOSSENA

Fiera io ti veggo
Sorgere in volto la battaglia. Ah, dove
Corri, o Fingál?

FINGAL

Non paventar, leggiadra
Vergin per me: datti conforto, ascolta. —
Quì già fra due de' miei sen vien, tel dissi,
Il tuo buon genitor dal fianco annoso.
Dolce ti fia lo stringerlo al tuo seno.
Ciò per or far non posso: al rieder mio
Da Gormallo il farò.

IDIOSSENA

Deh, riedi tosto,
Ch' io men resto nel duolo, e per le gote
Trascorronmi le lagrime.

FINGAL

No, cessa
Di paventar per me; cessa. — Se quivi
Anche un' oste incontrassi, un' ombra fora
Per me, non altro. Ancor che tinto avessi
Di giovinezza il crin, chi in me si scontra
Di sventurati è figlio. Assai le tombe
De' miei nemici sono; assai le morti
Del braccio mio. Spesso ho di guerra io l' onde
Svolto, e atterrato le affollate schiere.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CATMAR, IDIOSSENA.

IDIOSSENA

Nol vedi? Eccolo, è Altan...

CATMAR

Ma dimmi, udío
Da te Fingál quanto in mia vece...

IDIOSSENA

Udillo,
E ver Gormallo mosse.

CATMAR

Oh qual di affetti
Fiero turbine ho in sen!

IDIOSSENA

Nè fiero ho meno
Scompiglio nel mio cor. — Ma al padre io presso
Alfin mi veggio, e al sen lo premo...

CATMAR

Oh come
Canuto ha il crine, e nelle gravi membra

Sta il peso dell'età!

IDIOSSENA

Stille di pianto
Cadon dagli occhi miei.

SCENA SECONDA

ALTANO *sostenuto da due guerrieri di* FINGAL, CATMAR, IDIOSSENA.

ALTANO

Chi mi richiama
Dal tenebroso albergo della morte?
Qual luogo è questo?... O Sol, celeste luce,
Fausto risplendi; io ti riveggo alfine.

IDIOSSENA

Padre...

CATMAR

Signor...

ALTANO

Ma tu chi sei, che inondi
La mia mano di pianto? Io pur piangendo
Ho tratto i giorni miei dentro un profondo
Abisso di dolor.

IDIOSSENA

Tua figlia io sono.

ALTANO

Idïossena! E la tua voce io sento?
Sei dunque tu?... Ti appressa, io vivo ancora.
O figlia, abbraccia Altano.

IDIOSSENA

A' piedi tuoi
Lascia, Signor, ch' io spiri.

ALTANO

Almen qual lieve
Aura il suon de' tuoi detti a me ritorna.
Dolce, propizio raggio alle mie cieche
Luci sei tu. Io ti riveggo, e muojo.

CATMAR

Signor, prendi coraggio. Al fin sei giunto
De' mali tuoi.

ALTANO

V'ha quel mortale adunque,
Che i miei mali compiange? A lui benigna
Splenda luce del ciel. Ma al mio voi date
Debil fianco riposo (1). — E dove siamo?

(1) *Siede*.

CATMAR

Signor, di Starno sei presso alla Reggia.
Questa è tua figlia, io son Catmár, nè molto
Lungi è da quì Fingál, l'eccelso figlio
Del pro' Comallo.

ALTANO

Io ben Comál rammento
Prole del gran Tremmór. Venn' egli un giorno
Meco a pugnar contro il Signor possente
Dell'alpestre Inistóna. Oh qual di lancie
Scontro fu quello! Oh come intrepid' era
Il nostro braccio allor! — Ma Acléta?... forse
Geme ne' ferri, ed io libero sono?
Parlate... a che quel pianto?...

IDIOSSENA

Ella...

ALTANO

Prosiegui.

IDIOSSENA

Ohimè!

ALTANO

Sostieumi, o figlia. Io le mie verso
Lagrime nel tuo sen... Tu non rispondi?

IDIOSSENA

Ella è degna di pianto...

ALTANO

Ebben!...

IDIOSSENA

Fra i ceppi

I suoi giorni finì.

ALTANO

Che ascolto!

IDIOSSENA

Ei manca.

CATMAR

Il suo dolor l'opprime.

ALTANO

Acléta... ahi lasso!

Ella è già spenta. — O mio conforto, e speme
In più felici giorni, a che lasciasti
Tra i supplizj, ed il duolo il triste Altano!...
Apritemi la tomba; a me l'angusta
Schiudete atra magion. Questi occhi miei
Più non vedranno Acléta. Al grigio sasso
Dove riposa i miei tremanti passi
Guidate, amici: ch'io l'abbracci, e inondi
Col mio dirotto pianto il cener suo.

IDIOSSENA

Anch'io, Signor, sepolta in grotta oscura
Fui da Starno.

ALTANO

Tu pure? — A Starno adunque
Non bastaron due sposi. Or perchè scioglie
I ceppi tuoi?

IDIOSSENA

Di pace in pegno al prode
Re di Morven ei m'offre. In Selma entrambi
Con lui n'andrem, poichè a lui sposa io sono,
E a me tu padre sei.

ALTANO

Padre! Dunque egli
Sol perchè padre a te mi estima i miei
Ceppi discioglie, e mi conduce in Selma?...
Ed io potrò muto restarmi? e indegna
Vil preda far de' suoi favori?... Ah, d'uopo
È pur ch'io parli. — Dovess'io fra i ceppi
Tornar, dovessi tra i più duri affanni
Render l'ultimo fiato, io no, non mai
Farò inganno a Fingál, quasi indistinta
Larva, che turba il lusinghiero sogno
Dell'abitante della valle erbosa.

Ben altro è il mio pensier. Forse il mio dire
Ingenuo e vero, e i miei disastri, o figlia,
Forse in Fingál potran quella mercede
Trovar, che a un nodo di natura ci pria
Generoso accordava.

IDIOSSENA

E che? Ti spiega.

Che dir vuoi tu?

ALTANO

Ch'io qual ondosa spuma
Candido il core serbar vo', non fosco
Qual vapor paludoso. Il primo è questo
De' miei doveri: io già l'adempio. Noto
Io già rendo un arcan, che seco Acléta
Seppellì nella tomba, e che il mio labbro
Può solo rivelar. Odimi, in cielo
Occulta stella su i tuoi giorni splende.
No, mia figlia non sei. Tu dell'indegno
Usurpator del seggio mio, di Starno,
Idïossena, tu sei figlia.

IDIOSSENA

Oh cielo!

CATMAR

Come! sua figlia!

IDIOSSENA

Io?...

CATMAR

Che sarà?

IDIOSSENA

Che intesi? —

ALTANO

Questo segreto è stato sempre ascoso
Nel più cupo silenzio.

CATMAR

Oh giorno!

IDIOSSENA

Io dunque
Figlia di Starno?

ALTANO

Il sei. — Fatal procella
Ti fe' mia figlia. A lui ti tolsi allora
Che a punirlo io correa dell'empio colpo
Vibrato su' miei figli... O figli cari!
Tornami in mente quella notte orrenda,
Notte di stragi. Il vostro sangue io veggo,
Odo i gemiti vostri. Ho innanzi agli occhi
La Reggia al suol crollata, e l'alte torri,
Gli amici estinti fra le lor rovine,

Le fiamme, l'armi, il popolo, i guerrieri.
Quei gridi io sento, spaventosi gridi!
» È Starno il reo, Starno perisca. » Atroce
Scempio fea morte. Un furibondo spettro
Avvolto in quell'orror scuotea dal fondo
La Reggia mia.

IDIOSSENA

Dove son io? Qual cupo
Abisso ascose la mia cuna?

ALTANO

Il primo
Starno allora trafisse i figli miei,
Mentre a un placido sonno erano in preda.
I lor gridi innocenti al padre, ahi tardi!
Giunsero; a lui le insanguinate braccia
Stesero invano, ed ei stretti al suo seno
Ei li vide spirar.

CATMAR

Fremo di orrore
A tal racconto.

ALTANO

Ed io, Catmár, fui padre,
E non morii! Misero padre! — A Starno
Io corsi qual balen, nè chiedea sangue;

Ma i miei sangue versár. — Starno scomparve,
Tua madre si trafisse agli occhi miei.
Tu nelle fascie ancor, ferito il braccio...

IDIOSSENA

Ah sì, fui dunque allor ferita, ond'ora
Nel braccio impresso ho il segno.

ALTANO

E inerme il petto
D'un mio seguace agl'inumani colpi
Offrivi: ei già vibrava... » Arresta, io dissi,
» Ella è innocente: non macchiarti, o figlio,
» Di un puro sangue. » L'estinto Colmarte
Era a' miei fianchi; ei ti strappò dal seno
Delle stragi domestiche.

IDIOSSENA

E di vita
Ei non privommi!

ALTANO

Quasi fulgid'astro
A peregrin per notte in calle ignoto
Tu brillasti ad Acléta. Orba di prole
Ell'era. A te volse i suoi sguardi, e tutta
Ne beò l'innocenza, e di materno
Amor per te fu presa. Aganadeca

Era il tuo nome: ella il cambiò. Fe' quindi
Spargere ad arte ch'anzi il fier disastro
Degli altri figli suoi da lei nata eri...
Ciò Loclin si credette, e ognor qual prole
Regal ti reputò.

CATMAR

Funesti eventi!

IDIOSSENA

Fra quali orrori io nacqui!

ALTANO

I giorni miei
Scorrean giocondi, qual errar di varie
Brevi-alate api fra gli olenti fiori,
Dolce intorno un ronzío spargendo, allora
Che i figli miei, qua' tenerelle piante,
Cresceano entrambi. Sorse il turbo, e tutto
Crollò, e disperse. In queste mura io poscia
Regnai, ma fra il dolor.. Tornò l'audace
Starno: di guerra in questi climi il tuono
Vibrò; fui vinto, e trascinato fui
Entro il più cupo orror.

CATMAR

Ma quale ascolto
Fragor d'armi, e di grida!

IDIOSSENA

E quai vegg' io
Folgoreggiar lampeggianti aste!

CATMAR

A noi
Chi vien qual rapidissimo torrente
De' suoi nel mezzo?

IDIOSSENA

Ah, come mai possiamo
Non ravvisar Fingál?

SCENA TERZA

FINGAL *seguito da' suoi Guerrieri*, ALTANO, IDIOSSENA, CATMAR.

FINGAL

Già tutto appieno
Noto è l'orrido arcano...

IDIOSSENA

Oh ciel!

CATMAR

Che fia!

FINGAL

Atroce a me Gormál spettacol porse;

Starno occulta ivi morte a me serbava.

IDIOSSENA

Egli!

CATMAR

Che intesi!

FINGAL

O tradimento!

ALTANO

O Starno,

Nè pago ancor di sangue sei?

FINGAL

Ben sette

Suoi duci ivi attendevanmi. Io movea
Solo fra il bosco... Ed ecco a un punto a fronte
Cingermi essi, ed a tergo, e spade, aste, armi
Stringere, alzar, brandir, vibrar... Ma quale
In tempestoso mar scoglio io mi sto.
Preme alcuno il terren: giungono i miei.
Ferve la strage: un sol ne scampa, un altro
Starno autor chiama dell' insidia, e spira.
Or di Starno si cerchi...

IDIOSSENA

Ah no, ti arresta,

Ohimè! sappi...

CATMAR

Ah, Fingál, m'odi: tu salvo
Sei sol per me. Da me l'annunzio venne
Che Idïossena a te recò. Deh, frena
L'ira alquanto: ti accheta...

IDIOSSENA

A' piedi tuoi
Fingal mi vedi... A te fra il duolo, e il pianto
Non Starno io no, ma il padre salvo io chiedo.

FINGAL

Come!... il padre!... Che narri!

ALTANO

Il ver, Fingallo,
Ah sì, credila, il vero. Ella è di Starno
Figlia; a Starno io la tolsi. Io no, non seppi
Mentir giammai.

FINGAL.

Che ascolto! Oh inaspettato
Ratto balen!... Tu di quell'empio figlia? —
Oh qual per me crudel contrasto! Oh quale
Per il mio cor dura vicenda!... Il tuo
Pianto mi parla in suo favor; ma reo
Egli è di grande eccesso... Or ben, sta in lui
O intera farne ammenda, o il fio pagarne. —

Voi, miei Guerrieri, a questa Reggia intorno
Fatevi. A lui tu corri; una sì lieta
Nuova gli arreca. Al tuo parlar se arride
Siccome il fresco mattutino umore
Alla languente erbetta, e se di padre
Cede ai teneri moti, e il suo condanna
Eccesso, io tutto obblio. Ma se persiste
Fermo qual di Loclino orrida rupe
Nel suo truce furore, ah no, non speri
Pietà l'indegno, e a lui non resti alcuna
Stilla di sangue a riscaldar le vene.
Vanne, ti affretta, io quì ti attendo.

IDIOSSENA

Io volo.

SCENA QUARTA

FINGAL, ALTANO, CATMAR.

CATMAR

Soffri, o Fingál, che a lei compagno io mova
In cotant'uopo, onde maggior dal mio
Prenda forza il suo dir.

FINGAL

Va pur. — Tu poi

Fa cor, buon vecchio. Ancor che sciolto il nodo
Che alla mia sposa univati già sia,
Non mi starai per ciò tu meno in core,
Nè di te cura io meno avrò: mel credi,

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

STARNO, CAIRBA.

STARNO

Lasciami; in odio mi è ciascun; detesto
Ancor me stesso... O tenebrose larve,
Accoglietemi voi... Caddero i prodi?...
Fingál gli spense?... Oh strazio!

CAIRBA

Orla, sol Orla
Campò da morte. Ei pallido, anelante
Or or femmisi incontro. » Ah, dov'è, disse,
» Il Re? Non sa fors'ei che Idïossena
» Fu colei, che a Fingál diè la novella,
» Ond'or geme Lochìn? L'oste nemica
» Sasselo, ed ei nol sa? »

STARNO

Perfida!... Ahi tardi
Chiedo vendetta!

CAIRBA

Ah, pria chiederla d'uopo

Era, e contro Catmarre. Ei dai sospetti,
Che il tuo cenno destógli, ei tutta appieno
Scorse l'impresa, e consapevol fenne
Idïossena. Egli non altri osato
Avria di tradir Starno.

STARNO

E ben, che tosto
Entrambi estinti cadano, che tutto
Frammisto versin dalle vene il sangue...
Ma che fia!... Qual tumulto!... Ah Fingal veggio
D'armi cinger la Reggia... Oh rabbia! Vieni,
Andiam.

CAIRBA

Dove?

STARNO

Vien meco, usciam; co' nostri
Corrasi all'armi, e quei si atterrin primi,
Che ci tradír.

CAIRBA

Ti seguo.

STARNO

Oh!... chi s'appressa?
Idïossena?... Ella? Che a me... che tanta
Mi ordì sciagura?... Indegna! Or venga, e pera

Di Altano alfin la figlia, e mia nemica. (1)

SCENA SECONDA

STARNO, CAIRBA, AGANADECA, *indi* CATMAR.

AGANADECA

Ah padre, ah tu mi uccidi.

STARNO

A' piedi miei
Versa, perfida, il sangue.

CATMAR

Empio!... Che fai? (2)

AGANADECA

Catmár, sostienmi... io muojo.

CATMAR

Oh ciel!.. tua figlia!

STARNO

Qual voce?... Ohimè! Che intesi? Ove son' io?...
Perchè palpita il cor, vacilla il piede,
E trema il ferro nella destra?

---

(1) *La ferisce*.

(2) *Sopraggiungendo*.

CATMAR

A lei
Volgi i tuoi sguardi, e di tua man trafitta
Rimira Aganadeca.

STARNO

Aganadeca!

CAIRBA

Sua figlia!... Oh nero giorno!

CATMAR

Or, chi non prova
Freddo per l'ossa un gelo a tanto orrore! —

STARNO

Catmar, fia vero?... Io ... che mai feci?

CATMAR

Ah Starno,
Ah Signor, di tua figlia il sangue hai sparso.
Estinta invan l'hai pianto, in vita ell'era.
Quando in te Altano a vendicar correa
I figli suoi, la tolse.

STARNO

Aganadeca
Era alla cuna.

CATMAR

E Idïossena è quella.

STARNO

Come!... nè allor perì?

CATMAR

No, ma ferita

Restò nel braccio.

STARNO

E Altan perchè mai seco

La trasse?

CATMAR

Aclèta ebbela cara, Aclèta

La crebbe, l'educò qual propria figlia,

Nomolla Idïossena, e sua la disse.

STARNO

Mia figlia?... Aganadeca?... E dunque il sangue

Che le sgorga dal petto è sangue mio?

CATMAR

Sì.

STARNO

Che mai dici?... Oh conoscenza! Oh figlia! —

CATMAR

Dopo qualche silenzio

Dar tu tal morte a me dovevi. Io primo

Serbai salvo Fingál. La fatal nuova,

Che Idïossena a lui recò fu mia.

Io, qual per nebbia, entro il tuo cenno il tuo
Fier disegno travidi. Or quel ti chieggo
Che a me si dee giusto supplizio. Il petto
Eccoti: io ti ho tradito; io morir deggio.

STARNO

Oh qual m' ingombra orror! Del sangue io grondo
Di una figlia, che spensi, e di ben altro
Sangue invano ebbi sete... Oh smania! E vive
Fingallo? E pronta in me vendetta anela?...
Sì, ch' io tradirlo, io di una sposa orbarlo
Osai... Già intorno stanmi armati i suoi,
Bassi i miei, da me lungi. — A tal son giunto
Io dunque? Oh rio furor! — Morir, non altro
Ormai mi avanza. Ah sì, muojasi; ovunque
Morte mi s'offre, e a morte io corro. (1)

CATMAR

Oh vista!
Dal fianco il sangue gli trabocca a rivi.
Gli si accendono gli occhi, e forte soffia
Dalla ferita, e la si squarcia... Ah Starno,
Signor...

---

(1) *Si ferisce.*

STARNO

Fra i nembi, e i turbini vi seguo,
Irate ombre... A voi vengo, a seguir voi
Per gli aërei sentier.

CATMAR

Possan di Loda
L'eccelse sale accoglierlo!

SCENA ULTIMA

FINGAL, STARNO, CATMAR, CAIRBA,
Guerrieri di FINGAL.

FINGAL

A che mai
Ella indugiar cotanto?... Oh ciel! qual voce
Pari a tuon del deserto odo!... Che veggio!
Aganadeca spenta! E chi trafisse
Il bianco lato!... Aganadeca!... Ahi lasso!

CATMAR

Il padre la sua chioma a terra sparse,
E sè stesso rotò nel sangue.

FINGAL

Oh colpo
Più che turbin funesto! Ignota forse

Al padre essa era? Acerbo caso!... Ahi troppo
Orrendo ei nel furor supplizio a' suoi
Trovò perfidi eccessi! — E così dunque
Così tu cadi, qual nascente stella,
Vergine sventurata? E così spenta
Sei sul tuo primo albor?... Per te fian sempre
Tristi i miei giorni, e nel dolore immersi.
Or in Arven si porti, e su lei scorra
Il nostro pianto.

STARNO

Ahi dove son? Qual voce
Di lontano ruscello ascolto? E quali
Larve d'intorno m'errano simíli
A colonne di nebbia?

CATMAR

È Fingal questi;
Siam noi, Signor.

STARNO

Fingallo! Oh strazio! Altrove
Traetemi a morir.

FINGAL

Or tutta piomba
Su lui la sua perfidia; or tutto coglie
De' suoi misfatti il frutto: ecco qual mai

Fatal fin l'attendea. — Ma non alberga
Uman sdegno sotterra. A lui la tomba
S'alzi, e il canto si sciolga, onde il suo spirto
Salga nell'aere, e lieto disfavilli
Sulla sua nube. Ma il tuo sasso, o vaga
Donzelletta, ergerassi in riva al mare
D'Arven colà fra una ristretta valle,
Ove sorgan gli abeti, e scorra intorno
Placido limpidissimo ruscello.
Tu nel silenzio degli arvenj boschi
Sopra di un raggio tremulo di luce
Ti assiderai sovente, e a me nei dolci
Riposi miei ti affaccerai. Son tutti
Or con Altano i miei pensieri, ahi troppo
Inver misero Altano, al Sol simile
Che sgombra intorno a sè l'atra buféra
Sol vede allor, che di smorzar sta in atto
Nell'onda occidental gli ultimi rai.

ERISSENA

TRAGEDIA

PERSONAGGI

LISANDRO.

GLISO.

ERISSENA.

FERÉCADE.

ARCADE.

GUERRIERI.

POPOLO.

La scena è in Argo.

ERISSENA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ERISSENA

Dove son?.. Qual orror?.. Qual tetra ascolto
Terribil voce?... O di Timene irata
Ombra, o mio padre, a me vendetta chiedi?
A me la morte di Lisandro affidi
Per espïar quel foco, onde il mio core
Arde per lui?... Tu di sua mano estinto
Fosti? Egli a te diè morte?... A lui si voli.

SCENA SECONDA

LISANDRO, ARCADE.

LISANDRO

Possenti Dei, che avvenne!

ARCADE

Ohimè, che fia?

Lisandro...

LISANDRO

Arcade... Oh ciel! queste funébri
Piante ancor romoreggiano.

ARCADE

Quel marmo
Trema, e mormora ancor.

LISANDRO

Pallida, e sciolta
Il crin, lungi Erissena or or movea
Da quì timido il piè.

ARCADE

Vidila, oh come
Sbigottita, ed attonita!

LISANDRO

Ver lei
Ir più volte voll'io, ma quel che in questa
Fosc'aura raggiravasi confuso
Indistinto scompiglio a sè mi trasse.
Or nuova fia cagion per Erissena
Questa di angoscia, ed io giunto all'estremo
Son già delle sventure, io già soccombo,
E de' miei giorni la languente face
Fra un'oscura già estinguesi di duolo,
Orrida notte.

ARCADE

— E qual è dunque, e quale
Grave sciagura è questa mai, che strugge,
Signor, sì crudelmente i giorni tuoi?
Ti vedrò sempre fra l'orror di questi
All'Eumenidi sacri, ed alla morte
Squallidi seppellirti atri cipressi,
Ch'empie Erissena de' suoi mesti lai? —
Un anno or compie ch'ergersi del rogo
Di Cidippo tuo padre al ciel le fiamme
Vider gli Argivi. Allor del regio serto
Frutto de' suoi sudor le tempie cinto
Me de' tuoi cenni esecutor tu festi.
Ma da quel dì quel, che ha più lustri il tuo
Cor contristato, acerbo affanno ognora
Tornar più fiero ho visto. A grado i lassi
Tuoi spirti ti abbandonano, e tu fermo
Pur di sopire nel silenzio sei
Quel, che t'uccide, aspro martir.

LISANDRO

E il farlo
Palese gioveria? No, chè più grave
Ne diverrebbe il peso... Ah, mio fedele,
Credi a' miei detti; io son misero assai,

Fuor d'ogni modo misero: un indegno
In orrore a me stesso, e in ira al cielo.

ARCADE

Ma invan l'arcano in tal parlare avvolto
Celar tu vuoi. Troppo dicesti, ond' io
Vegga ch' hai da' rimorsi il cor trafitto.
Qual colpa hai tu? Di che sei reo? Favella.
Il mio servir di tua fiducia è degno.

LISANDRO

Il chiedi invan: tutto ti è noto. Un solo
Eccesso ignori, cui se apprendi un freddo
Gel per le vene sentirai.

ARCADE

Ma sia
Che possa, il vo' saper.

LISANDRO

No, non far ch' io
La ria ferita del mio cor con tale
Rimembranza ravvivi.

ARCADE

E se de' mali
Tu al colmo sei, per te qual v'ha più duro,
Ch' or nol soffri, cordoglio? Ah, Signor, meco
È ingiusto il tuo tacer. Deh parla.

LISANDRO

Oh cielo!

A qual passo ei mi astringe!

ARCADE

E in te se nulla

Han pur possanza i detti miei, se nulla
Il mio pregare, a te mi prostro, e a nome
Del Dio de' supplichevoli io ten prego.

LISANDRO

E ben, tu 'l vuoi? mi arrendo. Alzati, e m'odi,
M'odi, e l'iniquo mio delitto impara. —
Sai tu già che alle feste a Giove sacre
Della selva Neméa solennemente
Al par d'Argo Corinto i suoi pretese
Presidi deputar. Sai che la nostra
Ripulsa accese fra i Corintj, e noi
Di guerra il foco, e recossi indi ad onta
Mio padre che Timene allor Re d'Argo
De' nostri in duce Eumèo, non lui, scegliesse.
Or sappi ch'ei di ciò truce in suo core
Giurò vendetta, e vendicarsi volle. —
Di quel giorno sovvengati, che in alta
Quadriga assiso, cui traevan celeri
Destrieri in corso rapido, io di Giove

Neméo dinnanzi al tempio, e a' plausi in mezzo
Degli Achei tutti, de' Neméi certami
Portai sul crin, de' Presidi per mano,
E del Re, la corona.

ARCADE

Io mel rimembro.
Te augusta allor gloria copria. Chi mai,
Chi tra i mortali al tuo godè simíle
Raro onor trionfale!

LISANDRO

E in lutto vôlto
Or eccolo funesto. — Imbandir lieta
Mensa, compiti i sacrifizj, al Rege,
Per prisco rito, e a' Presidi io dovea.
Ben sel sapea Cidippo, e in ciò riposta
Tutta avea la sua speme. Allor cospersa
Tazza a me porge di veleno, e offrirla
A Timene m' impon.

ARCADE

Che sento!

LISANDRO

Er' io
Della figlia di lui, che al terzo lustro
Toccava appena di Erissena allora

Amante riamato.

ARCADE

E che facesti

Dunque, o Signor?

LISANDRO

Freddo pria sento un gelo
Per le membra trascorrermi... poi tutto
Avvampo d'ira, e da me lungi al suolo
Scagliar l'iniqua tazza, il velen berne,
Prostrarmi al padre, discoprir la trama,
Supplicar, minacciar volea... Ma irato
Egli intanto mi preme, e truce al punto
Fatal mi spinge. Al suo furor non posso
Argine oppor... cedo... soccombo... Al fianco
Vo' di Timene... A lui stendo l'infame
Nappo, ed ei tosto il rio licor ne beve.

ARCADE

Qual istante di orror!

LISANDRO

Lo veggio ancora,
Arcade. Al seno ei mi stringeva; ei d'Argo
L'Eroe diceami... Ahi misero! al tuo seno
Il tuo stringevi empio assassin; letale
Tosco ei nel sangue tuo fra' tuoi versava

Amplessi; ei ti spegnea: ma atroci troppo
Provava ei smanie in cor; terrore, angoscia,
Feroce strazio, disperato duolo,
Crudi rimorsi, ed i rimorsi a lui
Dicean ch'eri tu spento, ed egli reo.

ARCADE

Terribil caso! Al tuo parlar le membra
Tutte mi scuote un tremito.

LISANDRO

— A tal colpo
Vittima divenn'io del più crudele
Destin. Me stesso ognor fuggii, me stesso
Ebbi a me dietro ognor. Morte invocai,
Nè mai m'udì. — Timido alfin risorse
Amor fra tanti orrori. Ad Erissena
Tremante il passo, e incerto e trepidante
Il core, io venni: la trovai... Ma in quali
Sciagure immersa! Oh ciel! dunque su lei
Il mio misfatto ricader dovea? —
Fiero il fantasma sin d'aller del padre
Ad agitarla incominciò mescendo
Rampogne insieme, ed onte. Ed or sì piena
Di lui la mente ell'ha, che ognor di questo
Monumento, che il cenere ne chiude,

Ella giacesi appiè. Quì mesta geme,
E dalle luci a rivi il pianto versa.
Di padre il nome fra i singulti appena
Forma sovente, e langue, e si abbandona.
Noto non anco è a lei che occulta io porsi
Morte al suo genitor; ma ch'io son figlio
Del destruttor de' suoi ben ella vede.
Odiarmi vorria, nè il sa; calmarla
Vorrei, nè il posso: in tal vicenda entrambi
Dura viviamo, in tal dolor. — Palese
Or vedi adunque la ragion, per cui
Con Erissena i giorni io mesti tragga.
Chiaro or vedi l'arcan, ch'entro il mio core
Serbato ho sempre, e sempre avrei, se a tanto
Non mi forzavi tu.

ARCADE

Ma ognor la tua
Salvezza in cor ti stia. Non era, il sai,
Spenta la madre ancor, che da lei posto
A Ferécade in grembo, e trafugato
Da lui fu poscia di Timene il figlio,
Gliso, che ben due lustri omai compica.
Morto Timene, e dello stuol de' prodi
Suoi seguaci al favor, Cidippo al trono

D'Argo innalzato, invan di Gliso in traccia
Percorrer fece e terra, e mar. Sul seggio
Paterno indi tu assiso, in te sì grave
Cura diè luogo al tuo dolor. Ma puoi
Soffrir tu mai che un germe illustre ancora
Degli Eraclidi avanzi, e altero cresca?
Deh, ben tel pensa; a ciò pon mente. Nato
Da Alcide è Gliso, ed è da Giove Alcide.

LISANDRO

E in vita ognor sia Gliso. E che? farommi
Reo di un secondo fallo? Ah no, del primo
Anzi io conservo il pentimento. Umile
A Timene io mi prostro, e le sue fredde
Ossa placar procuro. È giunto, il sai,
Delle Danaide squadre il valoroso
Condottier Policleto. A fausto ei trasse
Fin la bilustre guerra, cui Timene
Principio diè. Cesse Corinto; ad Argo
Chiese pace, e l'ottenne. Or di cotanto
Successo Policleto a me recando
L'annunzio vien. Ma più che a me vogl' io
Che a Timene ei ne venga. Io quì del suo
Sepolcro appiè vò che dell'armi Argive
Chiare per lui suonin le lodi. Il regno

È di Timene, e la vittoria è sua...
Ma quì riede Erissena al par smarrita
Ch' era quinci scostandosi. Ch' io possa
Solo con lei quel che pur dianzi avvenne
Meglio scoprir: ti scosta. Oh ciel! che fia?

SCENA TERZA

ERISSENA, LISANDRO.

ERISSENA

Pur ti ritrovo. — Da improvvisa tema
Ambi siam presi in accostarci. Entrambi
Lungi da noi gl' impauriti sguardi
Volgiam. Possente ne respinge indietro
Oggi una mano. Eppure oggi mi è d' uopo
Starmi a te presso intrepida, e tu dêi
Con fermo piè meco arrestarti. Or m' odi,
Ed al mio dir rispondi.

LISANDRO

Oh di qual sono
Fier disastro i tuoi detti a me forieri!
Qual mi arrecan sgomento! Ohimè, che mai
D' infausto avvenne, e di sinistro in questo
Luogo per noi poc' anzi? A che tremante

Da quì tu altrove or or n'andasti? Impresso
A che ti sta sul volto il turbamento,
Lo scompiglio, il terrore?

ERISSENA

A me tu 'l chiedi,
Lisandro, a me? — Non sei tu quì? Non si offre
Di un grave evento a te niun segno in questo
Triste soggiorno? Non fra oscuro vedi
Vel starsi avvolte queste piante ancora?
Non larve attraversarsi ancor fra noi?
Vedi quel marmo? Qual racchiuda atroce
Spettro non sai tu in seno?

LISANDRO

(Ahi lasso! a brani
Tutto mi squarcia con tai detti il core.)

ERISSENA

Ma di', credevi tu forse, credevi
Tu che restar le colpe eternamente
Dovean sopite entro le tombe?... Alzaro
Esse il lor grido alfine.

LISANDRO

Oh cielo!

ERISSENA

Io vidi...

LISANDRO

Chi?

ERISSENA

Mio padre.

LISANDRO

Tu stessa?

ERISSENA

Io sì.

LISANDRO

Mosse egli
Forse a te...

ERISSENA

Fiere voci.

LISANDRO

Oh Dei!

ERISSENA

Tu fremi!

LISANDRO

Lasciami.

ERISSENA

Dunque a lui tu i giorni...

LISANDRO

Ah taci.

ERISSENA

Tu a lui, tu, indegno, a lui togliesti!

LISANDRO

— È vano

Ch' io mi lusinghi omai. Pur or dal suo
Sepolcro a te quell'ombra uscì; pur ora
Tutto ella a te fe' noto. Eccomi espressa
Del terror che t' ingombra, e di quanto evvi
Orror quì accolto la cagion; scoverto
Eccoti il mio misfatto. — Or siami almeno
Lecito in testimon chiamar gli Dei
Di mia innocenza no, ma dell'avverso
Rigor del mio destin. Bruciava, il sai,
Per te il mio cor; di sì odioso eccesso
Reo farsi mai, no, non potea. De' tuoi
Ingenui modi il candor puro, il tuo
Degno, sincero oprar fido io seguia.
Cidippo, ah sì, Cidippo, ei fu, tel giuro,
Che mi spinse a fallir.

ERISSENA

Del padre osasti
Orbarmi, ed a tuo pro meco favelli?
Qual mendicar puoi tu discolpa? Ahi come,
Spietato, a tanta atrocità tu puoi

Alcun velo apprestar? — Quel sen che accolto
Forse avriane congiunti in dolce nodo
Tu a perir conducesti. Esul, ramingo
Per te fu forza ognor di lido in lido
Al mio german vagar. Fra il duol tu i miei
Giorni immergesti, e fra le angoscie. Il tuo
Misfatto a me del padre ognor dinnanzi
L'ombra feroce a rampognarmi trasse
Quel, ch'ho invan combattuto, intenso ardore,
Ond' io per te mi accesi. Ed or quanto essa
Da me brami ansiosa, e anéli, e attenda
Sai tu, Lisandro, il sai? No: ma palese
Già degli estinti è la ragion; già scosso
Il profondo letargo è delle tombe:
Vindice un braccio il ferro impugna; irata
Erra intorno una voce, e sangue chiede.

LISANDRO

E giusto è ben che il chiegga. Io no, del cielo
Non condanno il rigor. Sta delle colpe
Lassù scritta la pena. Hanno le offese
Vendetta alfine. Abbianla dunque, e tutto
Compiasi il mio destin. — Tu piangi?... Oh Dei!..
Tu in me le luci lagrimose muovi?...
Duolti alfin de' miei mali?

ERISSENA

E ben, crudele,
Godi... io piango, tu 'l vedi... io che non deggio
Pianger per te. — Qual v' ha più rio martire?
Io potrei... lungi anco il pensier; da tanto
Non sono; a tanto orror l' alma rifugge...
Insensata! Che dissi! Ove mi spinse
L' agitato mio cor! Rubelle io sono
Di un padre ai detti? Ed io lo vidi? Ed io
L' udii poc' anzi? Ed ubbidirlo io deggio?...
Cupo il rimbombo odo all' orecchio ancora
Della sua voce... ancor lo miro... è desso.
Eccolo: egli esce nuovamente fuori
Da quel marmo; di nuovo in su la soglia
Dritto si ferma, immobile sen resta,
E in me feroci tien gli sguardi.

LISANDRO

Ah dove
Gli occhi or tu immoti affiggi?

ERISSENA

Il vedi?... Egli alza
Iratamente il braccio; in pugno stringe
Acciar di sangue intriso.

LISANDRO

Ah no, null'altro
Fuor che quel chiuso avello...

ERISSENA

O dispietato
Spettro, so ben quel che tu vuoi, ma alquanto
Sii men tremendo agli occhi miei; la chioma
Non agitar sì orribilmente... Oh cielo!
Egli ver me si avanza... Ohimè, chi mai,
Chi mai mi porge aita?...

LISANDRO

Oh Dei! ti accheta.

ERISSENA.

Deh ti sofferma, arrestati... al mio fianco
Non venirne... ti scosta... a me t'invola...
Pietà, crudo, pietà. (1)

LISANDRO

Misera! In preda
Torna al suo triste smarrimento. A lei
Non val soccorso, e di me in forse io sono.

---

(1) *Cade appiè della tomba.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

GLISO, FERECADE.
ARCADE, ERISSENA *in fondo*.

GLISO

Perchè mai quì ne invia? Dovrem Lisandro,
Finchè attempri il suo duol, quì attender noi?
Suol questo è al pianto sacro . . . Oh ciel! Che miro!
Che marmo è quel? Chi alberga in lui? Chi è mai
Colei, che giace a' piedi suoi?

ARCADE

Chi sono
Costor, che ignoti innoltransi per questo
Di tristezza soggiorno? È delle Argive
Schiere quei forse il pro' campion?

GLISO

T' accosta
Qual tu ti sia, m' ascolta.

ARCADE

Ah, Signor, d' una
Languente figlia il duol rispetta. A stento

Riprende ella i suoi spirti. Aita alcuna
Deh soffri ch'io le dia. — Sorgi, riapri
Gli occhi alla luce, in te ritorna, vieni.

ERISSENA

Sosticnmi... io non mi reggo... il piè vacilla...
Le forze mi abbandonano, mi toglie
Appena un'aura a morte.

ARCADE

E via, fa core,
Non ti avvilir così. Pietosi in cielo
Han gli afflitti i lor Numi. I mali tuoi
Aver pur denno un fin.

ERISSENA

Sì, certo, un fine,
E qual fia ben mel so. — Ma due non veggio
Colà stranieri? E quel guerrier?...

ARCADE

Dell'oste
Argiva è il condottiero.

GLISO

Un guerrier, cui
Di tue sciagure incresce. E qual è dunque
Questa, che quì feral sorge, e lugúbre
Tomba, su cui tu struggi il viver tuo?

ERISSENA

Tomba, se tu nol sai, del Re Timene.

GLISO

Di Timene!

ERISSENA

Oh! che fia? Qual pallor tinse
Il tuo sembiante?

GLISO

Oh acerba vista!

FERECADE

O figlio,
Servo è quegli a Lisandro. Ah non ti spinga
Tropp'oltre il duolo. — Non stupirti, o donna.
Pietade in lui favella. Un Greco, il sai,
Facil compiange gli aspri casi umani.
Noto è Timene a lui...

GLISO

Tu sei, tu dunque
Erissena sua figlia? E a pianger vieni
Sul cener suo?

ERISSENA

Sì, sul suo cener, presta
Quasi a spirar di duol.

GLISO

Ma a lui ben altro
Che duol si debbe. — O sacra tomba! O padre!
O Timene!

ERISSENA

Quai detti!

FERECADE

A un dolce ei stassi
Tenero moto in preda. A lui funesta
Del destin di quel Re fama un dì venne.
D'allor sospiri ognor n'ha tratto.

ERISSENA

E tanto
A lui cal di Timene? Oh come è mosso,
Penetrato il mio cor!...

GLISO

Nè a te, qual chiedi,
Vendetta ancor si diè?

ERISSENA

Ma tu chi sei,
Che sì di lui ti attristi? A te chi pose
Cor sì benigno in petto?... Ohimè, non posso
Mirarti io no, che non confusa io senta
L'alma balzarmi. Or de' tuoi detti appieno

Meco sii tu cortese; appieno il tuo
Nome...

GLISO

Il mio nome?...

FERECADE

Policleto.

ERISSENA

Oh cielo!

Tutta mi scosse un tremito, pria ch'egli
Profferisse tal voce. — Ma da opposte
Di varj affetti instabili vicende
Agitato io ti veggo...

FERECADE

E immoto puossi
A tal vista uom restar? Credimi, acerbo
Un raccapriccio ognor sveglia l'immago
Di morte in un mortal... Ma vien Lisandro;
Allontanarvi ora è mestier.

GLISO

Ti arresta...
Ma di tornar prometti pria, ten prego,
Poichè solo io quì resti.

ERISSENA

Io tel prometto.

Desío m'invoglia al tuo simíl: mi attendi.

FERECADE

O figlio, deh per questo mio canuto
Crin, pel tuo genitor, t'accheta: i tuoi
Affetti veglia, nè tradir te stesso.

SCENA SECONDA

LISANDRO, GLISO, FERECADE.

LISANDRO

Giovine eroe, tu che di gloria varchi
Anzi tempo il confine, e tu che i suoi
Passi, buon vecchio, segui, a voi non prenda
Meraviglia il veder ch'io così tetro
Scelga, onde accorvi, asíl. Ben ho possente
Ragion perch'io del parlar nostro brami
Ascoltator Timene. Ei le nostr'opre
Mira ognor da quel sasso. Egli sta ognora
Al suol d'Inaco inteso.

GLISO

È ver, troppo egli
Sta al suol d'Inaco inteso, e troppa ci prende
Cura di quella a sè fatale, e a'suoi,
Cui diessi or fin, ria guerra.

LISANDRO

Oh non mai fosse
Sì infausta guerra sorta! Oh non Timene
Spento giacciuto! E quel ch'agita, e volge
Destin le cose di quaggiù serbato
La schiatta avesse dell' invitto Alcide! —
Ma quel narrarmi a voi grave non fia
Memorabil conflitto, onde gli Argivi
Procacciár gloria, ed i Corintj sfregio.

GLISO

Vano è il narrarlo inver...

FERECADE

Ma se cotanta
Vaghezza hai tu, là di Cleona volgi
Ai campi il guardo: di ogni nostro dire
Più diranti essi, e in ben più vive note. —
Brillava a mezzo del suo corso il Sole,
Allor che orrendo rimbombò per l'aure
Il segnal della zuffa. Oste sopr' oste
Scagliasi a un tratto, quasi nembi in giostra.
Scudo, elmo, asta s' infrange in scudo, elmo, asta,
Uom con uom pugna, piè con piè, col brando
Urta il brando, ampio sbocca il sangue a rivi,
Sorge atra polve, tenebroso il bujo

Volvesi della mischia, e il campo ingombra.

LISANDRO

Orrida vista!

FERECADE

In quanta ha possa innanzi
Va Policleto. Struggonsi le schiere
Nel suo corso guerrier: seguonlo i suoi,
Arretransi i nemici. Euricle il vede,
Euricle il lor campione. » Oh, grida, il passo
Fermate, amici. » E qual balen gli scorre
Tutti, e da smania bellicosa acceso
Freme, minaccia, prega. Invan: temenza
In lor si accresce. Ognor cedono; alfine
Ritransi a un vicin bosco. In esso ascosti
Certo fere il lor strale, incerto il nostro...

GLISO

Non mel soffro io però. » Chi reca, o prodi,
Chi a me reca una face? » Eccone a un punto
Arder ben cento, e il bosco accender. Soffia
Propizio vento; rapide serpeggiano
Le fiamme, e stridon romorose; i tronchi
Squarciansi; al cielo accese falde, e globi
S'alzan di fumo; rosseggiante, e fosca
Luce il Sol vela, e quasi toglie il giorno. —

Mesto i Corintj allor, lieto gli Argivi
Mandano un grido. Opra è non lieve agli uni
Fuggir, agli altri perseguirli. Inciampo
Fan sterpi, e rami, e fiamme, e tronchi ad ambi...
Ben vi arride fortuna, o fuggitivi
Corintj; a tempo incontro a voi le mura
Sorgono di Cleona; a tempo un varco
V'apron: torrente è l'entrar vostro in piena;
Irato il turbo vi flagella, e atterra.

LISANDRO

Non mai visto spettacolo!

GLISO

Dispersi
Dal mio brando i nemici...

FERECADE

Oscuro in cielo
Notte il suo vel dispiega. Entra in Cleona
Policleto co' suoi. Sparso evvi un misto
Suono di angoscie. I pargoletti imbelli
Dan, come a sacro asílo, amplessi all'are
De' patrj Numi, e gemono. I guerrieri
Feriti esalan l'alma in grembo ai loro
Padri, ai lor figli. Il popolo prostrato
Di Policleto appiè pietade implora;

Sì che un vario di pianti alto concento
Giunge all'alma, e il sospir sul labbro invia. —
Tre Soli alzársi insin che pace, il sai,
A noi Corinto chiese: ebbela. A Giove
Fur sacri di Neméa la selva, e il campo;
L'onor rimase a' soli Argivi intatto
Di porre ai giochi i Presidi, e Corinto
Giurò di non mai più contro Argo in guerra
L'asta innalzar.

LISANDRO

Bramato evento: intera
N'abbia gioja Timene; entro il suo tetro
Orror ne brilli. — Ma te d'Argo un Dio
Tutelar certo a noi mandò. Tu molto,
Invitto eroe, d'uopo a noi sei. No, mai
Da noi scostarti dêi: tel chieggo. Io teco
Non terrò norma in largitade. In Argo
Rimanti sempre: Argo è tua patria.

GLISO

Argo
È mia patria, ben parli. In Argo sempre
Io rimarrommi, il credi. Ampia a te darne
Poss'io fe', chè n'ho donde. Eccone in pegno
La destra.

LISANDRO

Men dai fe'?

GLISO

Quanta ne brami.

LISANDRO

Giuralo.

GLISO

Il giuro.

LISANDRO

Policleto, addio.

SCENA TERZA

GLISO, FERECADE.

GLISO

Nè sonmi io ben, Ferécade, sinora
Innanzi a lui frenato? A lui, che al mio
Genitor pose in sen gelido tosco?
Ah, questo è di virtude estremo invero,
Cui non son uso, eccesso.

FERECADE

Hai saggio posto
Ritegno a' tuoi trasporti. Io molte a' Numi
Col cor grazie ne ho rese. Oh quanto, o figlio,

Paventato ho per te! No, sì tremante
Per te non fui nè in quel, ch'ultimo apparve
Giorno a Timene, in cui dal sen materno
Per trafugarti a me passasti in seno,
Nè per tutto il vagar nostro, e il trovarci
In perigli, e il dubbiar tra vita, e morte.
Or quel si adempia che convien. Vendetta
Diasi a Timene, ond'ei si plachi alfine.

GLISO

Prosperatore ognor fu di nostr'opre
Timene, il sai. Col suo favore io venni
Fra l'oste Argiva, in campo i trionfali
Allori io colsi, e da Lisandro, a cui
Le schiere Argive il chiesero, di loro
Supremo duce ebbi l'onor. Fu sempre
Nostra scorta Timene, e ognor lo fia.

FERECADE

Sublime scorta, e venerata a noi.

GLISO

Non molto or ha che la sua forma stette
Mista a'miei sogni. E non vapor fu vano,
Che femmi inganno: atti, sembianze, voci,
Tutto era desso. Di Lisandro il nero
Misfatto egli svelommi. A sua vendetta

Questo giorno ci prefigge. Ad Erissena
Sola il colpo egli affida (in cotal guisa
Il suo voler mi espresse), e il cenno a lei
Egli stesso ne dà. Quì starmi io deggio,
E lui far pago appien ridando in Argo
Ai giorni degli Eraclidi l'usato
Prisco splendor. — Ma perchè me non sceglie
Al maggior uopo? A che non io dar posso
Morte a quell'empio? In ciò qual havvi arcano,
Qual fine ignoto? Ah, quel che a far mi avanza
In tanta impresa è troppo lieve vanto.

FERECADE

Esaminar non lice, adempir solo
A noi conviensi il suo voler. — Ma donde
Vien di Erissena l'affannosa angoscia,
Il duol? Qual mai n'è la cagion?

GLISO

L'immenso
Di vendetta desio. Qual altro puote
Nudrire affetto in sen? Che con rubelle
Cor n'andass'ella ove il dover la chiama?
Che sè, patria, congiunti, e Dei tradisse?...
No, che impossibil fora.

FERECADE

Ardir novello
Da noi, qual ch'ella siasi, e nuova lena
Ella ognor prenderà. Così fia saldo
Il pugnale in sua man.

GLISO

Sì, sol di ardire
L'animerem, non di altro: e molto fia
Onde il gran colpo vibri. — Onta alla stirpe
Di Alcide allor non lasceran le schiere,
Che d'Io ponemmo lungo il bosco, e i fidi
Pelasgi, e calma avrà Timene intera. —
Tu, Ferécade, intanto ogni arte adopra.
Va fra il popolo, osserva, indaga, esplora;
Vedi se in lui per Gliso intenso ferve
Amor, se per Lisandro odio, e disdegno.
Grave d'anni, qual sei, te non saravvi
Chi mai ravviserà. Tutto poi riedi
A farmi noto. Io quì mia suora attendo;
Sappia chi sono, e qual debb'esser ella.

FERECADE

Volgasi ognuno a quel che debbe, e pria
Da quel cominci, che al successo guida.
T'accosta, cel concedono, onoriamo

Tuo padre; a lui portiamci: in nostra aita
Imploriamlo. — O Timene, eccoti innanzi
Il tuo fedel Ferécade. Ei ti rende
Quel che affidasti a lui dell'amor tuo
Unico pegno. Se con noi mai fosti
Tu di soccorsi parco, è questo il giorno
Ch'esser nol dêi. Deh tu ne assisti, e porta
A buon fin le nostr'opre.

GLISO

O d'ogni mio
Fervido voto oggetto, o padre, io vengo
A te per quel di sangue atro sentiero,
Che tu tracciato m'hai. Tua la vendetta,
Tuo sia pure il cimento, e insiem severo
Esemplo di terrore agli empj sia.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

GLISO, ERISSENA.

GLISO

E dunque di parlarti emmi concesso
A libero voler?

ERISSENA

Sì, noi siam soli:
Nessun ci ascolta. Ma qual mai ti prende
Desio di meco favellar? Qual mai,
Prode guerriero, hai tu cagion di porti
In trista angoscia per Timene, e al mio
Dolor farti dolente?

GLISO

E che? Non sei
Figlia a Timene tu? Non oggi ei chiede
Vendetta? Non in Grecia hai tu fratello?—
Ma che vegg' io? Tu impallidisci? Altrove
Volgi gli sguardi, e frenar tenti invano
Il pianto? T'è il mio dir forse non grato?

ERISSENA

Ah Policleto...

GLISO

Parla.

ERISSENA

Oh Dei!

GLISO

Deh cessi

Oggi il tuo pianto.

ERISSENA

E il viver mio.

GLISO

Che dici!

ERISSENA

Ohimè!

GLISO

Ma del mio cor non più, non posso

Più gl' impulsi acchetar.

ERISSENA

Dunque prosiegui:

D'un fratel tu mi parli.

GLISO

Ei vive ancora. —

E dimmi s'ei corresse or or, se in braccio

Or or corresse a sua sorella?...

ERISSENA

Egli era
Unico suo sollievo. Egli a lei fora
Cagion di viva gioja... e di ria morte.

GLISO

Di ria morte! Perchè? Come potria
Esserle sì funesto? A lei cotanto
In odio egli è?

ERISSENA

Tu fremi, ed un penoso
Strazio in cor senti! E chi sei tu? Favella.

GLISO

Tu ignori adunque, tu non sai...

ERISSENA

Qual nasce
In me sospetto?

GLISO

E quì non v'è...

ERISSENA

Chi mai?
Ah prosiegui, o soccombo.

GLISO

A' miei trasporti

Tu non ancor ravvisi...

ERISSENA

Il giovanile
Ardor, che spira agli atti, alla favella...
Il suo volto... i suoi sguardi... Ah tu sei desso,
Tu il mio fratello sei.

GLISO

Quegli son io.

ERISSENA

Gliso!

GLISO

Erissena!

ERISSENA

Mio german, diletta
Parte di me, pur io ti abbraccio.

GLISO

Al seno
Io pur ti stringo, o mia sorella.

ERISSENA

O istante
Di contento... e di orror! —

GLISO

Ma che? Tu ondeggi
Fra tenerezza, e fra terror? Non tutta

Puoi tu dar l'alma, qual vorresti, al dolce
Piacer de' nostri amplessi? Or che si rende
Al tuo seno un fratel, così lo accogli?

ERISSENA

Ah, quanto a me sii caro a te medesmo
Chiederlo puoi... Ma da novelli, acuti
Colpi è il mio cor trafitto al venir tuo.

GLISO

Io non t'intendo. Onde tai detti? In Argo
Per vendicarlo un padre, e a te mi guida.
Che tu punir Lisandro dêi, non altri,
Svelommi ei già. Quind' io di solo ardire
Impulsi a te darò, sì che appien sgombre
De' magnanimi Eraclidi le offese,
Ed ulte l'ossa appien del padre siéno.

ERISSENA

È ver, Lisandro io punir deggio: il chiede
Timene. A me poc'anzi egli apparìo,
E diè tal cenno. E tu, che meco or sei,
A compirlo mi astringi. — Eccomi giunta
Al colmo dell'orror. Mira, ah sì, mira,
O mio germano, a qual son giunta estremo,
Atroce, immenso orror. Tutti conosci
I miei delitti, i miei rimorsi, i miei

Indegni affetti. Deh pietà ti prenda,
Gliso, d'una sorella a mille in preda
Strazj, smarrita, desolata, oppressa,
Che si strugge, che muore.

GLISO

E che dir vuoi?

ERISSENA

Quel che il mio labbro profferir non osa. —
Ma che saria se un cor nudrire in petto
Potessi io mai... non di Timene al cenno...
Tutto sommesso?...

GLISO

Oh! che di' tu? Ben meglio
Fora il morire.

ERISSENA

E ben, ferisci, e a morte
Maggior sottrammi.

GLISO

E fia pur ver?...

ERISSENA

Me stessa
Incolpo io già... Lisandro mi ama.

GLISO

Ei t'ama?...

Ei che d'un padre?.. Ed osar può?...

ERISSENA

Tel dissi,

Gliso, ferisci... io...

GLISO

Che?... tu forse?.. Oh quale

Balen da questi accenti!...

ERISSENA

Empia, che dissi!

GLISO

Che voce intesi!

ERISSENA

Ove mi ascondo?

GLISO

È vostra

Quest'opra, avversi Numi?... Oh rabbia! Oh nero
Giorno d'infamia!

ERISSENA

Che mai feci!

GLISO

Ah padre,

A che mi astringi tu? Frenar ti piace
Il mio furor? Ma sì gran smania, e tanta
Chi mai frenò?

SCENA SECONDA

FERECADE, GLISO, ERISSENA.

FERECADE

Qua'fieri detti ascolto!
Qual n'hai, Gliso, cagione?

GLISO

A che ne vieni?
Vieni a mirar non visti eccessi?

FERECADE

Ah m'odi,
Lieta nuova io ti reco.

GLISO

Invan.

FERECADE

Sì irato
Perchè? — Qual pianto è il tuo?

ERISSENA

Deh mi soccorri.

GLISO

Lasciala.

ERISSENA

Oh nuova angoscia!

FERECADE

E vuoi ch' io lasci
Così tua suora? Ond' è che d' ira ardenti
Gli sguardi, o Gliso, sopra lei tu vibri?
E tu perchè di lagrime, Erissena,
Versi copiosi rivi?... Ognun di voi
Si tace? Indarno a voi mi volgo? Ah tutto
Svelate alfine...

ERISSENA

E ch' altro mai poss' io
Dir, fuorchè morte chiedere?

GLISO

Nè morte
Troppo saria.

FERECADE

Ma perchè tanto innaspri
Il suo dolore?

GLISO

Or teco ell' è. Brev' ora
All' ammenda le avanza. Io da te poscia
Udrò suoi sensi: udrolli; il vuol Timene.

FERECADE

Ma qual fallo...

GLISO

Di orror fremi, se l'odi.

FERECADE

Il vo'...

GLISO

Mi è colpa il dirlo... Iniqua fiamma
Nutre essa in petto... per Lisandro.

FERECADE

Oh cielo!
Che intesi io mai? —

SCENA TERZA

ERISSENA, FERECADE.

ERISSENA

Qual dal mio labbro uscìo
Fatale arcan? Come sottrarmi al guardo
Altrui? Dove il rossor, che mi ricolma
Celar?

FERECADE

È di te degno il fier tumulto,
Che provi in te. Pur ti raccheta. Accenti
Non di rampogne udrai da me. Ben io
Compiango i mali tuoi.

ERISSENA

Sei tu cotanto
Dunque meco pietoso? E chi mai sei?
Non mel tacer; ti svela.

FERECADE

Non sovvienti
Di Ferécade più?

ERISSENA

Fia ver? Tu quello?
Ferécade sei tu? Quel, cui di Gliso
Fu affidato il destin? Quel, che fu sempre
A lui sostegno, aíta?... O tu, sii meco
Qual fosti già col mio german.

FERECADE

Qual posso,
Or che del ciel su te l'ira trabocca,
Darti aíta, o mia figlia?

ERISSENA

Io ben del cielo
L'ira merto; ben io degna ne sono.
Pure in quel primo istante, in cui vid'io
Lisandro, e il cor per lui parlommi, in vita
Era Timene, non ancora egli era
Reo di sua morte, nè pria d'oggi, il credi,

Udii che per Cidippo ei tal si feo.

FERECADE

Ma già palese or t'è ch'egli di un padre
Ti orbò. Ben altri sensi in cor per lui...

ERISSENA

Forza ignota mi trae. In me non sono.
Più vorrei detestarlo, e men lo posso.
Me stessa abborro; ma a me stessa in onta,
E al ciel, Lisandro nel mio dubbio core
Combatte ognor mio padre. E quando a lui
D'insolito, soverchio animo piena
Mi appresso, e il veggo (ahi vista!) inerme, ignudo
Offrirmi il petto, e in mio poter se stesso
Porre, e i miei colpi avido anelare,
Nel foco allor, nel pianto io mi divoro,
E mi struggo, e consumo... O Gliso, o voi
Numi, o Timene, a sì terribil passo
Voi mi forzate? E non un sol fra voi
Di me pietà pur sente?

FERECADE

Io no, non posso
Esser sordo a pietade in ascoltarti.
Pur pietade odo invano. Atroce troppo
È il tuo destin, ma se Timene ad esso

Ti astringe, n'ha ben donde. Io ben la vera
Ragion ne scorgo: ci vuol punirti, e insieme
Emendar la tua colpa. Or vuoi tu forse
Alla colpa attenerti? Ah no, del retto
Prendi le norme. Una severa abbraccia
Virtù, perchè lo dêi. Benigni i Numi
Presteranti soccorso: essi maggiore
Di te stessa faranti.

ERISSENA

E ben, dian essi
Forza al mio braccio. Il fatal colpo allora
Io vibrerò sicura... e di me poscia
Seguirà quel che dee... (Sì, col suo sangue
Mescerò il sangue mio. Muojasi alfine,
Compiasi alfine il nostro fato, ed ambi
Cessiam da sì crudeli orride angoscie.)

FERECADE

Quai sensi volgi fra te stessa?

ERISSENA

(È questa
L'unica via; non havvèn'altra: io questa
Scelgo. — Lo giuro, e l'atterrò.)

FERECADE

Ravviso

Sul volto tuo d'intrepidezza i moti.
Qual hai disegno preso?

ERISSENA

Quel, cui sono
Tratta dal mio dover. — Quanto convienmi
Farò.

FERECADE

Fermezza hai tanta or tu? N'hai tutto
Il cor? Crederlo deggio?

ERISSENA

Il dêi: verace
Fe' ten prometto.

FERECADE

In te già scorgo alfine
Del generoso sangue, onde sei nata
I magnanimi sensi.

ERISSENA

Al mio germano
Vanne adunque; il raccheta, e digli quanto
Men rea, ch'egli mi estima, io sono, e come
Di lui, degli avi miei son degna ancora.

FERECADE

A lui men vo'. Non più gioconda io posso
Nuova recargli. È la tua data fede
D'alto coraggio ispiratrice a noi.

SCENA QUARTA

ERISSENA

Son sola. Che promisi? E ch'altro fuori
Che la mia morte?... La mia morte? E pria.
Di me morir non dee Lisandro?... Ahi lassa!...
E ferirlo degg'io?... Ferir quel core
Degg'io, ch'arde per me? Toglier di vita
Chi per amarmi vive? Udir di un caro
Labbro l'estreme voci, e le rampogne:
» Tu mi uccidi, Erissena; ah tu chi t'ama
» Uccidi. No, tu non secondi un padre,
» Spietato eccesso tu commetti. » — Indegna!
Così discorde da me stessa io sono?
Oggetto io son d'orrore... Ove fuggire?
Sul mondo ognun m'incolpa, e mi rinfaccia.
Nell'averno? Ma quivi anche le irate
Ombre a me incontro sorgeran; le loro
Onte come soffrire?... Ah, là si corra
Ove il dover ci appella... Ma chi veggio?
Lisandro! Ahi vista! In me già tutto io sento
Mancar l'ardire. A palpitar costretta
Eccomi, e a lagrimar.

SCENA QUINTA

LISANDRO, ERISSENA.

LISANDRO

Qual abbia triste
Fonte il tuo pianto io lungi alfin non sono
Dal conoscere appieno.

ERISSENA

A che ne vieni,
Lisandro?

LISANDRO

A te ne vengo. Ah quì per poco
Teco mi lascia.

ERISSENA

Oh dura pruova atroce
Cui sostener non posso!

LISANDRO

Io ben mi avveggio
Che grave duol ti opprime. A me svelarlo
Dianzi volevi; il cor non tel sofferse.
Or... ma troppo, Erissena, or lo ravviso. —
Dimmi, qual cenno a te quell' ombra diede?
Che vuol da te?

ERISSENA

Perchè mel chiedi?... Io tremo,
E inorridisco.

LISANDRO

Ed io t'intendo appieno. —
Vuol Timene il mio sangue, e da te vuole
Che sia versato. Il giorno a cotant'uopo
Prescritto è questo: io ben mel veggio; tutto
A tal opra cospira. Arcade in forse
Per Policleto posemi. A costui
Troppo è caro Timene. A te ben anco
Caro egli è. Policleto, invan mel celi,
È Gliso il tuo fratel. D'Argo viene egli
Ad impugnar lo scettro, or ch'io di vita
Uscir deggio in brev'ora. — E ben, si ceda
Ad Erissena, e al suo dover; si ceda
Del cielo al giusto sdegno, e ad un estinto
Re, cui vendetta è ben dovuta. — O mio
Unico bene, o mia Erissena, è giunto,
Giunto è quel giorno, in cui per sempre noi
Separarci dobbiam. Sparír quei puri
Tempi innocenti di sincero amore,
In cui di trar concesso erano insieme
Tutti di vita i dolci istanti. Or d'uopo

È pur ch' io muoja: io ben lo merto, e solo
Tu senza colpa esser puoi meco, e puoi
Star col pensier, poich' io son spento.

ERISSENA

Oh cielo!

LISANDRO

Sì, fra brev' urna allor dato a te fia
Le mie ceneri accor; pietosi, e mesti
Amplessi le darai; flebil sovr' essa
Spargerai triste pianto; a' tuoi singulti
L' ombra mia sveglierassi; avrà comune
Teco il dolore, e piangerà pur teco.
Ma raffrena or quel pianto, e non smarrita
Non starne, e palpitante. Impugna un ferro,
Impugnalo, feriscimi; il mio core
Verso i tuoi colpi corre. Assai son io
Lieto del mio morir, se di tua mano
Morte ricevo.

ERISSENA

Oh quali accenti! Oh quale
Delirio di furor vuoi tu ch' io debba
Accorre in sen!... Deh sii men truce meco,
Deh lasciami, Lisandro.

LISANDRO

E che? Puoi dunque
Tradire un padre? Soffrir puoi che invano
Egli dal fondo del suo marmo innalzi
A te l'irata voce, e da te chiegga
Vendetta? Ah no, di snaturata figlia
Non cada in te la taccia. Il cenno adempi
Del padre: udisti? adempilo. M'accosta
Alla sua tomba. Ivi, al suo piè, col mio
Pugnal mi svena; prendilo.

ERISSENA

Che fai?...
Oh Dei!...

LISANDRO

Non palpitar.

ERISSENA

Puoi tu cotanto
Esser meco crudel?... Da me ti scosta,
Togliti, mi t'invola, o a te m'involo;
Nell'orrore in cui son tutto pavento.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

GLISO, FERECADE.

GLISO

Favellarla ascoltasti?

FERECADE

Appien.

GLISO

Quai sono

I sensi suoi?

FERECADE

Quali esser denno.

GLISO

Adunque

Che rechi?

FERECADE

Piena gioja. — A compier pronta

Ell'è del padre il cenno, e a me verace

Ne diè promessa.

GLISO

E il credi?

FERECADE

Io sì.

GLISO

Puot'ella
D'uom ch'ama il sen ferir?

FERECADE

Vedi se acerba
Fia la sua pena.

GLISO

Indegna! Osar cotanto!
Giungere a tanto eccesso! Amar chi il suo
Genitor spense, chi con empio piede
Calca il cener de' suoi, chi s'erge altero
Sulle loro rovine!

FERECADE

Amante ell'era
Mentre il padre vivea.

GLISO

Che val? Se impero
Non ebbe poscia sul suo core, un ferro
Avea però.

FERECADE

Ma rea periva. Or lei
Vuol Timene innocente, e in vita.

GLISO

Ahi quanto
Così sacro voler m'è grave!... O padre,
Perchè non lasci tu ch'esca all'ardore,
Che il sen m'infiamma, io porga? Oh se di un solo
Istante, o donna a me non suora, indugi
L'anelata vendetta!

FERECADE

Omai t'acchetа,
Gliso, ten prego. A miglior uopo volgi
I tuoi trasporti, a quel che oprar da noi
Dêssi. Gradito avviso a te poc'anzi
Io porgea, nè m'udisti. Il popol d'Argo
Mal di Lisandro il regnar soffre, e Gliso
Sospira, e de' misfatti avverso i suoi
Avi commessi un pronto chiede al cielo
Fulmine punitor.

GLISO

L'avrà, chè giunto
N'è il giorno alfin. — Di Danao tu sul colle
Vanne a raccor, Ferécade, gli Argivi.
Come estinto Lisandro odi, sì tosto
Annunzia Gliso: il popol indi guida
Quì di Timene appiè. Pronte io frattanto

Terrò le schiere ognor, che presso al bosco
D'Io furibonda assise stansi. Ad esse
Andronne, e allor che sarà tempo meco
Quì condurrolle. Ad ogni evento in questa
Guisa provvederassi. Avrà Timene
Doppio innanzi così spettacol lieto:
Spento Lisandro, ed all'onor primiero
La sua stirpe tornata.

SCENA SECONDA

GLISO, ERISSENA, FERECADE.

GLISO

Assai donasti
Alla colpa finor. Donna, tel vedi,
È d'espïarla tempo. A te de' loro
Giusti decreti i Numi dan l'incarco;
A me non già, chè a me riserban solo
Mirar inerte di mia schiatta l'onte.
Ma non così, se più di quanto io stimo
Non è ratto il tuo braccio. Il mio vedrai
Vibrare allor del tuo ben altri colpi,
E con ben altro ferro.

SCENA TERZA

ERISSENA, FERECADE.

ERISSENA

E non attende

Ch' io gli risponda?

FERECADE

Di cald' ira, il vedi,

Egli è acceso, e fremente.

ERISSENA

A lui di estrema

Ira cagione involontaria sono.
Troppo egli soffre, e n' ha ben donde; ed io
Troppo anch' io soffro, e più di lui. — Pur ora
Quì Lisandro al fatale ultimo passo
Tentò condurmi; di pugnal la mano
Mi armò; l' inerme petto a' colpi miei
Offerse, ed io... ma un fremito di orrore,
Un raccapriccio invasemi... Smarrita..
Scagliai l' acciaro al suolo, e via fuggii
Da lui ratta qual folgore... Ma tosto
In me rientro; il piè soffermo; acuto
Ho un rimorso nel cor; quel che mi feo
Smentire amor m' incolpo; a me medesma

In odio sono. — Poi mi corre in mente
Improvviso pensier. Stringo un acciaro,
E quì ritorno: or m'odi. — Ultima pruova
Io tentar vo'. — Di nostra stirpe l'onte
Può il mio german regnando, e di Timene
I torti vendicar. Qual sete ingorda
Del sangue di Lisandro aver potría
Timene? Perchè a me sì atroce colpo
Serbar? Miglior per lui certo non fora
Che Lisandro, qual pria, tornato umíle,
Com'or ritorna, a noi sommesso, e a lui
Restasse, e ne'rimorsi assai più lunga
Pena, che morte avesse, e più crudele?
Non deve a tanto egli assentir?... Sì, girne
Entro il suo marmo io voglio. A'piedi suoi
Cadrò, nel pregherò...

FERECADE

Vuoi tu quest'una
Nudrir lusinga ancora? E qual puoi lieto
Sperarne evento? Non rammenti, o figlia,
Che pari al fallo espïatrice pena
Chiede Timene di chi a morte il trasse?
Che la chiede da te? Che degli estinti
Uno è il volere, e irrevocabil?

ERISSENA

Sempre
Forse non l'è. Ma sia qual voglia, è forza
Ch' io lo chiarisca appien. Lasciami pure,
Lasciami questa secondar gradita
Idea, che mi seduce.

FERECADE

Io non tel vieto.
Ma come inesorabile a' tuoi preghi
Sarà Timene, pensa allor qual festi
A me promessa, ed adempirla dêi.

ERISSENA

L'adempirò, se alle mie preci avverso
Ei sarà, non temerne. Emmi pur dolce
Sperar ch' ei di una figlia al duolo, al pianto
Si commova, si arrenda. Ma s' ei fermo
Terrassi in suo voler, forza sarammi
Cedere a lui. Verrà Lisandro in questo
Luogo. Da quello uscendo orrido albergo
Di morte apportatrice a lui farommi.

FERECADE

Ben siati sempre, o figlia, in cor scolpito
Il tuo dover. Sta de' suoi duci in mezzo
Gliso, e quì in breve condurralli. Io volo

Ad accoglier gli Argivi, e quì con essi
Verronne in breve ancora. Omai l'impresa
Tende alla meta: accelerarla è d'uopo,
Stringe il tempo, Erissena: il vedi, il pensa.

SCENA QUARTA

ERISSENA, *indi* LISANDRO.

ERISSENA

Se a' voti miei Timene non arride,
Ambi morremo. Ecco il pugnale; a questo
Fatal uso io lo serbo. — Andiam... pavento
Forse quell'ombra? Io da gran tempo avvezza
A vederla già sono. Entriam...

LISANDRO

Che fai?
Che tenti, sconsigliata?

ERISSENA

Entrar là dentro.

LISANDRO

In quella tomba!... Oh Dei! fermati.

ERISSENA

Ir voglio
Ad implorar Timene.

LISANDRO

A che?... Ti arresta.
Odimi, a te vo' favellar.

ERISSENA

Ti ascolto,
Se d'altro i detti tuoi, che di sì vano
Ostacolo saran.

LISANDRO

D'altro, e di questo
Giusto ostacolo insiem; m'odi. — Tu il sai
Se i miei rimorsi, e di Timene il cenno,
Ed il voler de' Numi, e quei ch' io nutro
Sensi per te morte bramar mi fero.
A te pur or la chiesi, e bello m'era
Volontario ottenerla, e di tua mano.
Ma perchè ciò non festi a Gliso noto?
Ond' è ch' egli apprestarmi or par che tenti
Indegno fine, e non di nobil alma
Mi lascia il vanto nel morir? S' io cedo,
A qual pro' meco usar la forza? I duci
Che seco addusse perchè armar? Vuol forse
Spento vedermi, e vile? Ah no, se a torto
Nol sospetto, Erissena, a così ingiusto
Oltraggio tu mi togli. A te lo chieggo,

Nè il chiederei, se amante, e reo non fossi.

ERISSENA

Chi può Gliso frenar? Ma in te, mel credi,
L'armi sue non son volte. Altra dêi forse
Arme temere.

LISANDRO

E questa anelo, e solo
Morir per questa, e non per altra io bramo.

ERISSENA

Morir?... No, forse non morrai: lo spero.
Timene io pregherò che accordi a' tuoi
Giorni mercè, nè che a troncarne il corso
Astretta io sia, poichè di Gliso il regno
Avrai tu caro, onde placarlo, e ognora
Il tuo misfatto ad espïar vivrai.

LISANDRO

Tu vaneggi, Erissena. Al ben de' tuoi
Necessaria è mia morte. Amara preda
Del furor de' partiti Argo, s'io vivo,
Rimansi. Han molti di me cura, molti,
Cui mai posto ho pensiero. Arcade forse
Già si aggira inquïeto, e gente accoglie
Per mio cenno non mai, ch'anzi distorre
Nel vorrei, se il potessi. Or mira vero,

E non gradito affetto!

ERISSENA

Or sia che vuolsi,
Son ferma già. Se m'è propizio il cielo,
Ambi vivrem. Se il mio pregar fia vano,
Cadrai tu allor, ma cadrò teco anch' io.

LISANDRO

Che ascolto! Oh ciel, qual rio pensier!.. No, mai
Tu non morrai per mia cagion. Ch' io tanto
Empio mi renda?... Oh Dei! Nè a te finora
Basta quant' io soffrir ti ho fatto, quante
Ti ha la mia cruda atrocitade acerbe
Recato angoscie? Non sei tu finora
Paga di averti io denigrato, immerso
I più bei giorni fra l'orror? Ben altro
Brami ancor tu? Morir tu vuoi? Ma dimmi:
Grondar dalle tue mani il velen vedi,
Onde perì tuo padre? È per te chiuso
In quel marmo il suo spettro? Uscirne il fai
Tu per correrti al fianco, ed inseguirti,
E farne scempio?... Ahi lasso! Io pur credea
Che col mio sangue ogni mia colpa astersa,
Avrian cessato i tuoi tormenti. Io pure
Credea che sol di pianto alla mia polve

Dando tributo, ogni altro affanno avresti
Sfuggito, e di quell'ombra i strazj, ch' io
Solo, e tranquillo in te potuto avrei
Rivivere, che in te tutto me stesso
Stato saria... Deh per pietà, deh cangia,
Mia diletta Erissena, un sì funesto
Crudel pensiero; per pietà ti serba,
Serbati in vita per Lisandro... È d'uopo
Per trionfar di te che a' tuoi ginocchi
Prostrato io cada, e fra un torrente amaro
Di pianto inconsolabile?...

ERISSENA

Ti arresta...
Puoi cotanto oltraggiarmi? — Ah, quel ch' io debba
Farmi non so, più in me non son. — Ch' io viva
Poichè sarai tu spento? Ohimè! Ch' io miri
Quel Sol, che tu non mirerai? Ch' io resti
Ove sparso il tuo sangue a rivi intorno
Offrirassi a' miei sguardi? Ogni parete,
Ogni sasso, ogni oggetto, ad ogni istante
Che di tua morte a me favelli?.. Io t' odo
Ancora, ancor ti veggio, e morir quasi
Parmi all' idea del tuo morir.. Che fia
Quando più non vivrai?... Crudel, deh cessa

Di straziarmi così .. Vedi il mio pianto,
Vedi il mio stato orribile ... Se mi ami
Lascia ch' io muoja, allor che tu non puoi
I tuoi giorni salvar ... Sì, ch' io sia teco
Viva, o sia teco estinta.

LISANDRO

Ah no, la tua
Morte è infamia per me. Tu perchè mi ami
D'onta mi colmi. Qual destin! Qual nodo
Non previsto di orrori! Ultimo colpo,
Che mi ferisce, e spegne!

ERISSENA

E meno io forse,
Meno infame io sarei restando in vita?
E il credi? ... Ah sappi che gli Dei m' han posta
Fra l'obbrobrio, e la morte. — Ma del nostro
Fato al voler cediam. Noi già su gli orli
Siam forse della tomba. Ah forse in breve
Saremo in un sol marmo. Un dì verranno
Al nostro avello sospirosi, e mesti
Color, cui scalda mutua fiamma il core,
E daran qualche lagrima pietosa
Ai nostri duri casi.

LISANDRO

Oh Dei! Qual colmo
D'angoscia è questo mai!

ERISSENA

Già scorron forse
Per noi, Lisandro, gli ultimi momenti.

LISANDRO

Gli ultimi!... Ah sì... Qual fiero orrido accento!
Mai più vederci, mai!... Non più de' tuoi
Sguardi la luce rimirar!...

ERISSENA

Mi squarci
Tu con tai detti il core... O mio Lisandro!...
Ma lasciarti convien.

LISANDRO

Tu mi abbandoni,
Erissena?...

ERISSENA

Spirar vuoi tu vedermi
Fra le tue braccia?...

LISANDRO

Oh ciel!...

ERISSENA

Teco, o Lisandro,

Se ancor sarò Timene il sa... Noi siamo
Tra Timene, e la morte. (1)

SCENA QUINTA

ARCADE, LISANDRO.

ARCADE

Ah, Signor, vieni;
Gliso co'suoi si avanza in armi. Accolto
Ha Ferécade il popolo. Son d'Argo
Meco i più forti, i nostri armati. A loro
Mostrati: atroce or sorge pugna...

LISANDRO

Cessa,
Pon giù quell'armi.

ARCADE

No, non fia.

LISANDRO

Che tenti?

ARCADE

Mal tuo grado salvarti.

---

(1) *Entra nella tomba.*

LISANDRO

Ah no, ti arresta...
Ei mi s' invola... E questo ancor dovea
Unirsi, o Numi, a' tanti miei martiri!

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

LISANDRO. ERISSENA *dentro la tomba*.

LISANDRO

Sommi Dei! Qual s'addensa orrido bujo
Al fianco mio? Chi mi persegue? Oh quante,
Oh quai squallide larve! Il suol vacilla,
Tuona il ciel, s'apre il marmo... Ohimè! tra poco
Io più non son. — Ma per chi piomban queste
Folgori? À che dall' idre vostre sgorga
Su me quest'atro sangue, ultrici Erinni?...
Odo una flebil voce, odo Erissena...

ERISSENA

Lasciami, orrendo spettro.

LISANDRO

All' ire in preda
Di quel feroce ell'è... Misera! O Dei,
Voi salvate Erissena...

ERISSENA

Ove mi guidi?

LISANDRO

Ver me la guida, a trapassarmi il petto...

Eccola... Oh cielo! Qual furor! Lampeggia
Nel suo pugno l'acciar...

ERISSENA (1)

Spietato! Hai poste
Tutte in me le tue furie... Oh strazio atroce!
Oh qual sete ho di sangue!

LISANDRO

Eccoti il mio.

SCENA SECONDA

ERISSENA, LISANDRO.

ERISSENA

Chi sei?

LISANDRO

Ferisci.

ERISSENA

È questo il petto? Il colpo
È questo ancora. (2)

LISANDRO

O mia Erissena!

---

(1) *Uscendo impetuosamente dalla tomba.*
(2) *Lo ferisce.*

ERISSENA

È lungi
Fuggito quel crudele. Ha seco tratto
L'orror, che lo seguia; la luce riede.

SCENA TERZA

ERISSENA

Dove son io? Chi questo ferro pose
Nella mia destra? Di qual sangue è tinto?
Qual voce intesi?... Oh cielo!... io manco... il fiato
Ultimo io rendo. — Ohimè! che feci? In questo
Luogo a che venni?... Forse... E non è quella
Di Timene la tomba? E quel che giace
Estinto al suolo?... Appresserommi a lui?...
Chi mi vi appressa, e me ne scosta?.. Io tremo..
Palpito... un gelo ho nelle vene. — Ahi lassa!
Che vidi io mai! — Già siete paghi, avversi
Numi. — Sei tu Lisandro, ed io ti uccisi?
Io ti raggiungo. (1)

---

(1) *Si ferisce.*

SCENA QUARTA

GLISO, ERISSENA, *Guerrieri*.

GLISO

Ah che facesti? Oh Dei!
Qual furor ti sedusse?

ERISSENA

E che? Trafitto
Appo quel sasso tu Lisandro miri,
E per me ti rattristi?

GLISO

A lei si tolga
Così atroce spettacolo. — Dovea
Dunque unirsi il tuo sangue oggi, Erissena,
A quello di Lisandro, e di quei tanti
Che vittime al mio sdegno Arcade or fece,
Ed ora io spensi? — Ancor che teco apparso
Foss' io severo per dover, te sempre
Qual sorella io pregiava. Unico bene
Tu mi restavi: e a me così tu resti?

ERISSENA

O mio germano, ch' io spirando abbraccio,
Dritto ben era il vendicar Timene.
A tanto io fui serbata, onde un' indegna

Fiamma espïar. Pur tinta ancor del sangue
Di Timene la man, quand' io l'amai,
Lisandro non s'avea. Ma ciò non valse
Contro Timene, e non preghiera, e pianto:
Postomi in man l'acciaro, e furibonda
Resami, e senza mente, egli il fatale
Colpo a vibrar mi spinse... io lo vibrai.
Ma mio quel colpo esser dovea; Timene
Non dovealo ignorar.

GLISO

Troppo funesto
Un tal colpo or gli fia.

ERISSENA

No, ch' ei si placa,
E piena ei prende or calma, or che ti mira
Su gli Argivi regnar. Tu dunque regna,
E quel, ch' io mal mio grado al nostro nome
Recai sfregio, cancella... O mio germano,
Ognor sia di Erissena a te gradita
La rimembranza... Un sol favor ti chieggo,
E tel chieggo spirando... Insiem sia misto
A quello di Lisandro il cener mio,
Deh mel concedi, o mio german... pel sangue
Che mi scorre dal seno... Altri io non posso
Formar accenti... Oh Dio!... sostienmi... io muojo.

SCENA ULTIMA

FERECADE, GLISO, *Guerrieri*, *Popolo*.

FERECADE

Ohimè! che veggio!...

GLISO

Ah, che non più ritrovi
Erissena, o Ferécade... Trafitta
Di propria man la trovi.

FERECADE

Oh lutto acerbo!
Oh insoffribil cordoglio!... Il cor spezzarsi
Sento a sì atroce vista. A lei pur troppo
Dovuto è il nostro pianto.

GLISO

E sempre avrallo. —
Già su' tuoi passi il Popolo si affolla.
Ma tu, o Timene, tu, mio padre, a noi
Placido volgi amico sguardo. Mira
Che ancor fumante di Lisandro il sangue
Scorre a' tuoi piedi, e che di Danao i figli
Al nipote di Alcide, a Gliso eterna
Fede a te innanzi giurano: soggiorni
Così teco di pace aura serena.

Sia degli estinti in un la polve mista.
Qual padre a me, Ferécade, tu sii.
E ognun di voi, Popoli, e Duci, apprenda
Che de' mortali i falli hanno nel cielo
Un testimon tremendo. Ognor severo
I Numi a' rei serban supplizio, e fanno
La celeste giustizia sulla terra
Scendere ognora a vendicar gli offesi.

INDICE